

ALLRUGBY

165

Gennaio 2022



ALLRUGBY RIVISTA MENSILE Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - 70% AUT. N° 070026 del 28/02/2007 DCB Modena - Prima immissione 01/02/2007



Speciale

SEI NAZIONI

Francia e Irlanda protagoniste
Incognite Inghilterra e Galles
Scozia solida e imprevedibile
Italia in cerca di un difficile riscatto



Allrugby ha deciso, come molte testate, di attuare la scelta del digitale: a partire dal primo gennaio 2022 la rivista uscirà in questo formato. Il vantaggio per i lettori sarà quello di averne a disposizione i contenuti aggiornati e in tempi molto più rapidi di quelli attuali. Dal primo gennaio l'abbonamento a Allrugby in formato cartaceo passa al prezzo annuale di 60 euro (il prezzo era fermo da 15 anni e la diminuita tiratura comporta dei costi unitari molto più alti), in tale cifra è compreso l'abbonamento digitale.

165 numeri fa nasceva Allrugby. Lavoriamo da 15 anni per la crescita della cultura del rugby in Italia. Abbonatevi e regalate un abbonamento, il sostegno dei lettori è decisivo.

Abbonatevi su **www.allrugby.it**

e potrete leggere Allrugby online e tutti i contenuti speciali al costo di **25 euro per un anno (11 numeri) ... oppure acquistare un singolo numero a soli 3,50 euro**

Sempre su **www.allrugby.it** abbonamento carta + digitale al prezzo di **60 euro l'anno**

Per informazioni:
redazioneallrugby@alice.it



Matteo Alemanno

**D
R
O
P**

Su quali gambe cammina il rugby italiano? Come si collocano i 4,6 milioni di euro stanziati a dicembre dalla Fir, per il rugby di base e il sud? Si tratta di un intervento di emergenza o di un'eccezione, si chiede in questo numero Luciano Ravagnani?

Ecco una serie di temi da affrontare tutti insieme.

Dopo il lungo "bombardamento del quartier generale" ora dovrebbe essere il momento del "grande balzo in avanti", per restare in tema con il "grande timoniere", del quale una delle riforme fu "camminare su due gambe".

Qui le gambe dovrebbero essere quelle dell'istituzione centrale che, per l'appunto, mette a disposizione svariati milioni di euro, e i club.

I quali però, finora, come da lunga e consolidata tradizione politica italiana, sono stati spesso terminale di sovvenzioni, concessioni, sussidi quasi mai finalizzati a progetti precisi, rarissimamente sottoposti a controlli o al vaglio di commissioni di esperti e di tecnici federali.

Per alzare la marea del rugby italiano, usando un'espressione di Stephen Aboud, per far sì che il livello si elevi dal basso, i club dovrebbero essere coinvolti in prima persona, non come beneficiari di aiuti a pioggia, ma come soggetti propositivi, laboratori di proposte che nascono dal territorio, in sinergia con altre realtà locali, latori di messaggi tecnici, amministrativi, di marketing che nascono sul campo, vengono condivisi nelle sedi opportune e danno luogo a "best practice", esperimenti che possono meritare finanziamenti, supporto tecnico, commerciale.

Per usare ancora la metafora della rivoluzione culturale ci vorrebbe una specie di "campagna dei cento fiori": "che cento fiori fioriscano, che cento scuole di pensiero gareggino", dove le scuole di pensiero dovrebbero essere i club, le società di base.

Al momento, però, il pericolo è quello dello strabismo e della dispersione: franchigie e nazionali (quella Emergenti, la U20, la terza squadra azzurra di cui si è parlato nella conferenza stampa dopo la fine delle Autumn Nations Series) rischiano di litigarsi gli stessi giocatori. Che per il momento compongono ancora un gruppo limitato. E se questi non passeranno più dal Top10, cosa ne sarà di un campionato imbottito di giocatori di formazione straniera? In Francia e in Inghilterra, le "due gambe" sono costituite dalle rispettive federazioni e dalle leghe dei club. Le prime si occupano della promozione del gioco, a tutti i livelli, le seconde gestiscono l'agonismo, ciascuna nel proprio settore. In Italia una lega di eccellenza manca dai tempi della Lire e "i comitati di base" vivono una vita propria solo in tempo di elezioni.

Il sistema verticistico, che passava attraverso i centri di formazione, l'accademia e le franchigie, con un ruolo ibrido e parzialmente obbligato del Top10, aveva parecchi difetti. Marzio Innocenti li ha esemplificati dicendo che al rugby italiano serve l'università, non la scuola media superiore. Ma il percorso deve essere omogeneo, prima dell'università ci sono tanti altri gradi.

La riforma di tutto il sistema della formazione è indubbiamente complessa e richiederebbe una partecipazione collettiva autorevole: centri regionali (in qualche regione, addirittura territoriali) capaci di interagire regolarmente con i club e le loro problematiche attraverso una serie di professionisti di alto livello in grado di interloquire con altri professionisti espressi dalle società. Qualche tempo fa sulle pagine di Allrugby abbiamo proposto che sia Fir a pagare gli staff del Top10, in modo da far diventare i club avamposti del vertice nel territorio. Potrebbe essere un punto di partenza per motivare una base riottosa a farsi classe dirigente. Il professionismo non fa sconti. Il Sei Nazioni che sta per cominciare neanche.

Gianluca Barca

direttore responsabile

Gianluca Barca gianluca.barca@allrugby.it

grafica

Studio Scibilia www.teodolinda.it

photo editor

Daniele Resini daresini@tin.it

redazione

Danny Arati, Andrea Passerini, Stefano Semeraro.

Collaboratori

Felice Alborghetti, Alessio Argentieri, Giacomo Bagnasco, Sergio Bianco, Simone Battaglia, Enrico Capello, Alessandro Cecioni, Giorgio Cimbrico, Mario Diani, Diego Forti, Gianluca Galzerano, Christian Marchetti, Norberto "Cacho" Mastrocola, Federico Meda, Paolo Mulazzi, Iain R. Morrison, Luciano Ravagnani, Marco Terrestri, Maurizio Vancini, Valerio Vecchiarelli, Giancarlo Volpato, Francesco Volpe.

fotografie

In copertina

Stephen Varney apre palla (Daniele Resini/Fotosportit).

Fotosportit

Alex D'Addese, pag. 32b; Winston Bynorth, pag. 49b; Roberto Bregani, pagg. 6, 23, 29, 58b, 59a; Andrew Cowie, pag. 34b; John Dickson, pag. 41; David Gibson, pagg. 3, 19, 24a, 32a, 40a, 48, 49; Steve Haag, pagg. 36, 51b, 58; Piaras Ó Midheach, pagg. 4, 54, 55; Daniele Resini, pagg. 16a, 17, 20, 21, 22, 25, 26, 28, 40b, 44, 53, 56, 57, 58a, 59b, 61; Ken Sutton, pag. 41.

Getty Images

Geoff Caddick, pag. 50; Ian Cook, pag. 51a; Tiziana Fabi, pag. 16b; Lionel Hahn, pag. 24b; Dan Mullan, pag. 34; Bradley Kanaris, pag. 39; Charles McQuillan, pag. 47; David Rogers, pag. 14, 33, 38; Ezra Shaw, pag. 43.

Altri crediti

Aristide Barraud, pag. 28; Benetton Rugby, pag. 9.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non gli sia stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti dei brani e delle fotografie.

editore

Ruck and Mole soc. srl, via Callegari 10, 25121 Brescia

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n.1/2007 del 9 gennaio 2007. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e foto.

abbonamento annuale

Italia 40,00 euro

numeri arretrati

Italia 7,00 euro

redazione

via Callegari 10, 25121 Brescia

stampa

L'Artegrafica

Via Martin Luther King 68

31032 Casale sul Sile (TV)

www.lartefgrafica.com





**Tutto cambia, tranne
ciò che conta davvero.**
Banca Valsabbina,
dal 1898.

**Banca
Valsabbina**

FLASH

Scozia felix

La prima meta in Europa del tallonatore Johnny Matthews (a terra) ha chiuso definitivamente il match tra i Glasgow Warriors e gli Exeter Chiefs regalando alla formazione scozzese un successo, a sorpresa, importantissimo nella seconda giornata di Heineken Champions Cup, 22-7. Festeggiano, da sinistra, George Horne e Kyle Steyn.



FLASH

Live in Dublin

Foto di gruppo per la U20 azzurra vittoriosa 15-8 lo scorso 18 dicembre contro una selezione di pari età irlandesi a Dublino. Il primo a sinistra con il berretto e gli occhiali è il coach Massimo Brunello, al suo fianco Agustin Cavalieri, tecnico degli avanti. Questa la formazione scesa in campo allo UCD Bowl: Mey (53' Sante); Vaccari, Passarella, Fusari, Lazzarin (75' Foroncelli); Teneggi, Tomaselli (53' Battara); Ferrari (C), Vintcent, Odiase (70' Cenedese); Andreoli (68' Marchetti), Ortombina; Genovese (70' Bernardinello), Frangini (75' Scramoncin), Rizzoli (47' Bizzotto).



FLASH

Il derby secondo Giovanni

La meta di Giovanni Pettinelli nel derby Zebre v Benetton dello scorso 24 dicembre allo stadio Lanfranchi. Il Benetton si è imposto 39-14, cinque mete a due. Pettinelli è stato premiato come player of the match. Le altre mete della partita sono state messe a segno da Ruzza, Menoncello, Brex e Marin per la formazione di Treviso, mentre la Zebre hanno marcato nel secondo tempo con Boni e Bisegni.

Per il Benetton è stata la 18ª vittoria nel derby su venticinque confronti diretti, la decima allo stadio Lanfranchi.



ACQUA DELLA SALUTE

ACQUA MINERALE NATURALE

ULIVETO

VIVI IN FORMA

L'acqua scelta da:



FEDERAZIONE ITALIANA RUGBY

ULIVETO È L'ACQUA PER LO SPORT



ULIVETO È L'ACQUA DEL RUGBY ITALIANO

ULIVETO E LA FEDERAZIONE ITALIANA MEDICO SPORTIVA INSIEME PER LO SPORT



FLASH Buona la prima

Il volto di Ivan Nemer (man of the match), già segnato a pochi minuti dal suo ingresso in campo, nel secondo tempo di Benetton v Dragons a Monigo, lo scorso 15 gennaio. Un suo lungo break ha dato il via alla riscossa biancoverde. In rimonta, Treviso ha battuto i gallesi per il primo successo del 2022.

SOMMARIO ALLRUGBY 165

numero centosessantacinque

SEI NAZIONI 2022



Pag.14 calendario

Domenica è sempre domenica. Di domenica le prime tre partite dell'Italia nel torneo



Pag.16 Italia

Lo staff, la situazione, i protagonisti.



Pag.18 Mezzi pesanti

Georges Coste analizza con Giacomo Bagnasco il rugby moderno: "se vuoi essere tranquillo in partita, devi morire in allenamento".



Pag.20 Il massimo possibile

Giampa Venditti fu uno dei protagonisti dell'ultima vittoria azzurra nel Sei Nazioni, a Murrayfield, nel 2015. Oggi torna in Nazionale da team manager e si racconta a Giacomo Bagnasco.



Pag.24 Francia

Lo staff, la situazione, i protagonisti.



Pag.26 Un rugbista non affonda

A sei anni di distanza dall'attentato del Bataclan Aristide Barraud parla con Sergio Bianco di sé stesso, del rugby e dell'Italia.



Pag.32 Inghilterra

Lo staff, la situazione, i protagonisti.



Pag.34 Il fuoco dentro

Ben Youngs analizza con Gianluca Barca il prossimo Sei Nazioni e lo strabiliante inizio di stagione con i Leicester Tigers in Premiership.



Pag.40 Irlanda

Lo staff, la situazione, i protagonisti.



Pag.42 Il rugby è lotta fisica

Il rugby è sempre più uno sport di contatto - dice Rob Kearney a Stefano Semeraro - se vinci il confronto fisico vinci la partita.



Pag.48 Scozia

Lo staff, la situazione, i protagonisti.



Pag.50 Galles

Lo staff, la situazione, i protagonisti.

SEI NAZIONI UNDER 20



Pag.52 Distanze ridotte

Ce la possiamo giocare con tutti, dice a Valerio Vecchiarelli Massimo Brunello, coach dell'Italia U20, alla vigilia del Sei Nazioni.

CAMPIONATO TOP 10



Pag.56 Covid o non covid

Petrarca campione d'inverno in un altro Top10 che rischia di essere condizionato dal covid.

RUBRICHE

Pag.60 **Mani in ruck** di Maurizio Vancini

Pag.61 **Un altro sguardo** di Giancarlo Volpato

Pag.62 **West end** di Giorgio Cimbrico

LE SELEZIONI*FIRMATE
Davide Oldani

CAMPO DEI FIORI

Buzio
di panina
di latte, centrotagliato
responsabile DA
Davide Oldani
FOGGIA



in diretta su
sky sport

IL GUINNESS SEI NAZIONI ALLO STADIO OLIMPICO

ITALIA VS INGHILTERRA / 13 FEBBRAIO 2022

ITALIA VS SCOZIA / 12 MARZO 2022



ticketone⁺
sport.ticketone.it
ticket.federugby.it

SPORT
E SALUTE



FACE TO FACE
STYLE



FASTWEB

PORTOBELLO



ACQUA DELLA SALUTE
SOLA MINERALI NATURALI
ULIVETO
VIVI IN FORMA

KingsBox[®]
BUILDING BETTER HUMANS

life
brain
Eccellenza per
la tua salute



ortholabsport
centro di ortopedico sportivo

Corriere dello Sport
SEMPLICEMENTE PASSIONE

TUTTOSPORT

SEI NAZIONI 2022



Il calendario

ora italiana

sabato 5 febbraio

Irlanda v Galles

ore 15.15
Aviva Stadium
Dublino

Scozia v Inghilterra

ore 17.45
Murrayfield
Edimburgo

domenica 6 febbraio

Francia v Italia

ore 16.00
Stade de France
Parigi

sabato 12 febbraio

Galles v Scozia

ore 15.15
Principality Stadium
Cardiff

Francia v Irlanda

ore 17.45
Stade de France
Parigi

domenica 13 febbraio

Italia v Inghilterra

ore 16.00
Stadio Olimpico
Roma

ore 15.15
Murrayfield
Edimburgo

sabato 26 febbraio

Scozia v Francia

ore 17.45
Twickenham
Londra

Inghilterra v Galles

domenica 27 febbraio

Irlanda v Italia

ore 16.00
Aviva Stadium
Dublino

ore 15.15
Principality Stadium
Cardiff

venerdì 11 marzo

Galles v Francia

sabato 12 marzo

Italia v Scozia

ore 15.15
Stadio Olimpico
Roma

Inghilterra v Irlanda

ore 17.45
Twickenham
Londra

sabato 19 marzo

Galles v Italia

ore 15.15
Principality Stadium
Cardiff

Irlanda v Scozia

ore 17.45
Aviva Stadium
Dublino

Francia v Inghilterra

ore 21.00
Stade de France
Parigi



Così nel 2021 classifica e punti

1 Galles	20
2 Francia	16
3 Irlanda	15
4 Scozia	15
5 Inghilterra	10
6 Italia	0

Sei Nazioni 2021, Galles v Inghilterra, da sinistra: Tom Curry, Josh Navidi, Alun-Wyn Jones, Mark Wilson, Kyle Sinckler (parzialmente coperto), Wyn Jones.



Lo staff

A maggio Kieran Crowley, 60 anni, ha preso il posto di Franco Smith. Determinanti nell'avvicendamento sono state le tredici sconfitte consecutive patite da Smith nei suoi due anni alla guida degli Azzurri. Crowley, campione del mondo con la maglia della Nuova Zelanda, nel 1987, da giocatore, era stato head coach del Canada dal 2008 al 2016 e, successivamente, per cinque stagioni, ha allenato il Benetton, portando la squadra per la prima volta ai play off del Pro14 nel 2019 e alla conquista della Rainbow Cup nel 2021. Contestualmente all'arrivo di Crowley, Andrea Moretti ha sostituito Giampiero De Carli alla guida degli avanti e Goosen ha preso il posto di Troncon alla difesa.



La situazione

Contro le formazioni di Tier 1, l'Italia negli ultimi due anni ha subito una media di 5 mete a partita mettendone a segno poco più di una a incontro. La prima necessità è quindi quella di riportare i passivi entro numeri più contenuti. Gli Azzurri, nel Sei Nazioni, solo due volte (entrambe contro la Scozia, nel 2000, al match di esordio, e nel 2007 a Murrayfield) hanno segnato più di 30 punti, la loro media realizzativa nel torneo è inferiore ai 15 a partita. Morale: per provare a essere competitivi bisogna innanzitutto concedere meno, altrimenti qualsiasi altro discorso resta una chimera.

Nei riquadri, Kieran Crowley e Andrea Moretti, rispettivamente head coach e tecnico degli avanti della Nazionale dalla scorsa primavera; Ken Owens, autore di due delle sette mete realizzate dal Galles contro l'Italia a Roma lo scorso marzo nel Sei Nazioni. Nella foto grande, Pierre Bruno, 25 anni, al debutto in maglia azzurra contro l'Uruguay a Parma, lo scorso novembre. Un esordio conquistato a suon di mete: 9 negli ultimi dodici mesi, più quella con la maglia della Nazionale A, sempre contro l'Uruguay, la settimana precedente il primo cap ufficiale con la formazione di Crowley.

34 Le mete subite nella scorsa edizione del torneo, record assoluto negativo da quando l'Italia è entrata nel Sei Nazioni.

8 I giocatori che hanno esordito in Nazionale nel 2001, quattro sono di formazione straniera.



I protagonisti

Faiva, Halafhi, Bruno e Nemer i volti nuovi, con la possibilità di aggiungere Ratuva Tavuyara tra i tre quarti e Pettinelli in terza linea, un reparto in cui potrebbe tornare a fare capolino Sergio Parisse, per un passo d'addio, stavolta definitivo. Nel pack tuttavia gli Azzurri mancano di ball carrier della stazza e dell'efficacia degli avversari, mentre in prima linea gli infortuni di Bigi e Riccioni riducono ulteriormente le opzioni, in attesa dei ritorni a pieno regime di Zilocchi e Ferrari. La mediana Varney-Garbisi al momento è una delle poche certezze della squadra, insieme a loane all'ala. Ma restano molti questi sul gioco che la squadra potrà interpretare senza una conquista solida e la capacità di reggere fisicamente l'urto delle corazzate avversarie.

Mezzi pesanti



Il rugby di oggi: velocità, ritmo, gran volume di gioco, avanzamento e difese tremende, dice Georges Coste. Per questo "se vuoi essere tranquillo in partita, devi morire in allenamento".

di Giacomo Bagnasco



"Questi giovani anglosassoni e francesi trasudano rugby".

La sintesi in una frase. Georges Coste non perde d'occhio il rugby internazionale e la nouvelle vague europea, quella che si è affermata durante i test match d'autunno.

Senza sottovalutare il potenziale di diversi Azzurri, il ct degli anni d'oro dell'Italia vede nel rinnovamento delle grandi potenze dell'emisfero Nord un segnale da tenere in conto anche per i Mondiali in programma tra meno di due anni.

"Sono convinto - dice - che l'Europa stia crescendo e che per tanti è cambiato il modo di giocare. Andiamo verso una grande Coppa del Mondo, con le squadre obbligate ad adeguarsi al rugby di adesso. Fatto di velocità, ritmo, gran volume di gioco, di avanzamento e difese tremende, di qualità fisiche cardiopolmonari di altissimo livello. Serve un supporto fisico enorme anche perché la tendenza è quella di arrivare a partite con 45-50 minuti di tempo effettivo: tra l'altro è quello che serve per attirare più pubblico e più sponsor, per arrivare a essere uno degli sport più importanti del mondo".

Con le giovani leve in primo piano.

"Senz'altro. Vediamo dappertutto la ricerca di nuovi giocatori che rispondano alle esigenze di un rugby basato su consistenza, velocità, volume di gioco. Guardiamo l'Inghilterra, il suo nuovo estremo (Freddie Steward, 21 anni compiuti a dicembre, ndr) e gli innesti in mischia. E guardiamo la Francia, con questa generazione che avanza. Ragazzi che arrivano dalle vittorie nei Mondiali Under 20, che hanno già anni di esperienza nel campionato francese e che ora stanno aiutando molto la Nazionale. I Bleus hanno uno staff tecnico adeguato, che ha cambiato le strategie, ha impostato allenamenti ad alta intensità. Lavorano in armonia perfetta e in questo momento c'è armonia anche con i club, disposti a lasciare i giocatori al ct Galthié per periodi lunghi".

Il talento francese numero uno?

"Dupont, senza dubbio. Questo mediano di mischia è un extraterrestre, completamente fuori dalla norma. Ma poi ci sono tutti gli altri. Prendiamo Jaminet, l'estremo. È arrivato a Perpignan perché nel Tolone non giocava. Ha vestito la maglia della Francia nella tournée estiva in Australia ancora prima di esordire

in Top14. Contrariamente ad altri viene dal niente, eppure si adegua continuamente a standard sempre più importanti. Lo abbiamo visto contro la Nuova Zelanda: piazzatore fortissimo, bravo nei calci di spostamento, nel gioco alla mano, sui palloni alti".

Intanto si avvicina il Sei Nazioni...

Federico Mori, contro la Scozia, placcato da Darcy Graham. L'ala livornese, 1,88 per 104 chili, dalla scorsa estate gioca in Top14 nel Bordeaux-Begles. Nel riquadro, Georges Coste, alla guida dell'Italia dal 1993 al 1999.



"E non possiamo prendere sottogamba neanche Irlanda e Scozia, naturalmente, che hanno un'ottima qualità di gioco e l'hanno messa in mostra anche con le loro squadre in Heineken Cup. Poi c'è il Galles che sembra un po' in difficoltà, ma consideriamo che hanno avuto tanti infortuni e sono comunque una nazione di rugby: sanno sempre farsi valere".

E l'Italia?

"Premetto che non sono in grado di giudicare in pieno una situazione vedendo solo le partite. Certo, le difficoltà ci sono. Per quanto riguarda il gioco, 60 minuti interessanti contro la Nuova Zelanda, poi la squadra è andata male contro l'Argentina e ancora peggio contro l'Uruguay. I giovani di valore non mancano: Garbisi, di cui a Montpellier sono molto contenti, Varney, Lamaro, Mori. Io penso che ci sia un problema di intensità, che ci sia un lavoro duro da fare giorno per giorno e anche che la Nazionale dovrebbe avere i giocatori a disposizione più spesso. Nella prima parte del 2022 l'Italia sarà impegnata nel Sei Nazioni e poi nei match in casa di Romania e Georgia. Da questo insieme capiremo meglio quale può essere il futuro".

Il rugby mondiale ha vissuto anche una polemica lungo l'asse Nuova Zelanda-Sudafrica, con gli Springboks accusati di fare un gioco tanto redditizio quanto noioso, non attraente per chi potrebbe cominciare ad avvicinarsi alla palla ovale.

"Senz'altro è un po' monotono, basato sui calci e sul desiderio innato di sottomettere fisicamente gli avversari, mentre il resto è secondario. E pensare che ogni tanto i sudafricani mostrano sequenze di gioco stupende. Se mettessero insieme costantemente potenza e velocità potrebbero essere solidi e brillantissimi nello stesso tempo, diventando indiscutibilmente i più forti".

E gli All Blacks?

"In questo autunno hanno pagato una stanchezza, anche mentale, alla fine di un periodo di quattro mesi lontano da casa, con i confinamenti, le bolle e tutto quanto. Senza dimenticare che, ad ogni modo, anche nella partita persa contro la Francia avevano saputo rimettersi in corsa con tre mete in 25 minuti, poi è arrivato un interdetto che ha sistemato le cose per noi. I neozelandesi dovranno probabilmente cambiare alcuni giocatori, ad esempio in prima e seconda linea, ma vedrete che per la Coppa del Mondo saranno tornati quelli che conosciamo".

Anche grazie a tanto lavoro, ricetta che vale per tutti.

"Sicuro. Lavorare, lavorare, lavorare sodo. Se vuoi essere tranquillo in partita, devi morire in allenamento". E sul filo corre una risata.

Il massimo possibile

Giamba Venditti fu uno dei protagonisti dell'ultima vittoria azzurra nel Sei Nazioni, a Murrayfield nel 2015. Oggi torna in Nazionale da team manager, trait d'union fra lo staff tecnico e i giocatori.

di Giacomo Bagnasco

Un record di precocità. Lo ha stabilito Giovanbattista "Giamba" Venditti, che a soli 31 anni è diventato il manager della Nazionale maggiore, succedendo nella posizione a Gino Troiani. Una carriera da giocatore chiusa in anticipo, seguita da un incarico che normalmente arriva in età più avanzata. Ma in fondo il gigante di Avezzano è fatto così, un'ala che va alla svelta anche nella vita: non per niente è già papà di tre bambini.

"In effetti - osserva - ho affrontato il rugby professionistico continuando a studiare ed essendo padre. Due condizioni non usuali per un giocatore, e per questo posso dire che il rugby di alto livello non è mai stato tutta la mia vita. Non avrei comunque voluto giocare troppo a lungo: sono curioso di fare altre esperienze e poi non mi piaceva l'idea essere uno di quei rugbisti che trascinano la carriera. Ma certo i miei ultimi anni in campo non sono stati come me li immaginavo".

Perché?

"Da un lato per una mia scelta, cioè per rallentamenti agonistici legati ai miei studi, visto che dopo essermi laureato in Scienze dell'alimentazione ho seguito un master della Bocconi in Sport e management. Dall'altro, sostanzialmente, per un colpo alla testa che nell'estate del 2017, alla prima amichevole con il Benetton, mi ha mandato in coma. Nell'inverno successivo sono rientrato, ho giocato un po' ma

non era la stessa cosa. Ho fatto una bella preparazione per la stagione dopo, ma ero condizionato psicologicamente. Avevo già avuto infortuni di questo tipo, però mai così gravi, e continuavo a pensare che ero stato fortunato. Ho capito che altri, a partire da mia moglie per arrivare ai familiari e ai compagni di squadra, avevano sofferto più di me per quella situazione. Ti racconto un episodio. Recentemente

ho incontrato il medico sociale del Benetton (il dottor Roberto Saccocci, ndr), che era presente quel giorno in cui ho perso conoscenza: vedendomi si è commosso, mi ha detto che ero come "morto" in campo".

Sostanzialmente la carriera di Giamba (che ad alto livello si è sviluppata lungo l'arco Aironi-Zebre, con una parentesi di una stagione a Newcastle) si è fermata lì. Lasciando un bottino di 44 presenze in azzurro con otto mete, spesso non banali. Marcature decisive, le sue, nelle vittorie contro la

Scozia nel 2012 e nel 2015, contro l'Irlanda nel 2013 e - forse il brillante più prezioso - contro il Sudafrica nel 2016. Ora inizia un altro percorso.

"Un paio di mesi dopo le elezioni federali, e appena definito il nuovo staff tecnico, sono stato contattato. La proposta non era attesa e mi ha fatto un enorme piacere. In pratica ero rimasto un anno e mezzo fuori dal rugby, ma un compito di tipo manageriale lo avevo messo nel mirino fin da quando giocavo,

Giovanbattista "Giamba" Venditti, 31 anni, 44 presenze in maglia azzurra tra il 2012 e il 2017. Nella foto piccola, contro la Scozia a Murrayfield, ultima vittoria dell'Italia nel Sei Nazioni.



perché penso che si possa incidere tanto sulle sorti del movimento. Ho giocato con molti dei ragazzi che fanno parte del gruppo azzurro, e questo è un fattore positivo, così come penso che un trascorso agonistico importante sia un plus”.

Dalle prime partite si è notata una presenza “sul campo” del nuovo team manager...

“Punto a sfruttare il vantaggio di avere smesso di giocare da poco e di poter intrattenere un certo tipo di rapporto con i ragazzi. Posso dire che hanno dimostrato di fidarsi ciecamente di me come trait d'union fra loro e lo staff tecnico. Si tratta di far coesistere i due linguaggi, di trovare la linea giusta per far passare i messaggi (e ovviamente non parlo di messaggi tecnici) adottando anche modelli comunicativi diversi. C'è un gruppo di 35 giocatori e 15 vanno in campo: la gestione umana è delicata e ognuno deve farsene carico, ma sotto questo aspetto la figura del manager è apicale. È un gioco di equilibri che va rispettato e cambia a ogni raduno, ogni settimana, si può dire ogni giorno. Per ora non ho avuto grosse sorprese. Mi tocca anche una parte organizzativa e logistica legata alle trasferte e ai raduni, alla scelta delle strutture. So quali sono le aspettative degli atleti e gli standard da rispettare, e il tutto va collegato alle esigenze del capo allenatore”.

Qual è la situazione del gruppo?

“Premetto che per una rosa giovane è stato importante il raduno di questa estate a Pergine Valsugana, iniziato il giorno dopo la vittoria del Benetton nella Rainbow Cup. Ci siamo ritrovati a novembre, con una situazione diversa per le due franchigie, perché Treviso arrivava da risultati che le davano una certa solidità e lo stesso non si può dire per le Zebre, mentre sarebbe fondamentale che tutte e due le franchigie esprimano una competitività costante. Ad ogni modo, contro gli All Blacks è stata un'impresa arrivare in parità sullo 0-0 dopo mezz'ora. L'Argentina ci ha rimesso davanti la realtà e a quel punto la partita con l'Uruguay si faceva complicata. Non era semplice arrivarci fisicamente e mentalmente a posto dopo quattro settimane nelle quali i giocatori hanno fatto enormi sacrifici per restare sempre nella bolla anti-Covid. Non dobbiamo nemmeno sottovalutare troppo l'Uruguay, che si sta dando una struttura articolata per il XV e nel rugby a sette ha conquistato l'accesso alle World Series. Ma facciamola breve: si pensava di perdere due partite e vincerne una, e così è stato. L'ultimo match l'abbiamo vinto anche se non nel modo che volevamo, tra l'altro con tanta indisciplinazione. Ma in fondo abbiamo sempre invidiato alle grandi squadre proprio la capacità di

Contro il Galles, nel 2015 a Roma, una delle 8 mete segnate da Venditti nel corso della sua carriera in maglia azzurra. Inutile il tentativo di placcaggio di Jamie Roberts.

Con le Zebre, Giamba Venditti ha disputato 78 partite, l'ultima a febbraio del 2019 contro l'Ulster.



C'è un gruppo di 35 giocatori e 15 vanno in campo: la gestione umana è delicata e ognuno deve farsene carico, ma sotto questo aspetto la figura del manager è apicale. È un gioco di equilibri che va rispettato e cambia a ogni raduno, ogni settimana, si può dire ogni giorno.

portare a casa il successo anche quando capita di giocare male”.

E ora c'è il Sei Nazioni...

“Sfide proibitive se si guarda al ranking, e ancora di più quest'anno, dopo che abbiamo visto che cos'hanno saputo fare le nostre rivali contro le grandi dell'emisfero Sud. Per noi, oltretutto, si è creato uno “storico” negativo importante, abbiamo giocatori arrivati a 30-40 cap senza avere ottenuto una vittoria di primo piano in Nazionale. Potremmo chiudere qui il discorso, allora, ma ognuno vuole impegnarsi per fare qualcosa di diverso. Per quanto riguarda lo staff, si tratterà di essere sicuri di avere fatto tutto il possibile - dal lato mentale, della preparazione tattica e strategica - fino al fischio d'inizio, poi la parola passerà a quelli che vanno in in campo. La performance dei giocatori dovrà essere adeguata per raggiungere il massimo che si può ottenere in questo momento”. Tra loro c'è anche Federico Mori: dopo Venditti si rivede un giocatore “taglie forti” nella linea arretrata... “Sì, dal punto di vista fisico parte dalle mie stesse basi, è un po' fuori misura per essere un trequarti italiano. Sul piano della forza io avevo qualcosa in più ma lui è sicuramente più veloce. Comunque ha i presupposti per affermarsi, e gioca a suo favore l'aver iniziato presto un'esperienza in Francia che gli può servire”.

Ancora una cosa: quando nel 2015 sei andato in meta a Murrayfield contro la Scozia riprendendo un pallone calciato contro il palo da Haimona, avresti mai potuto immaginare che quella, a causa di una nostra involuzione, sarebbe rimasta l'ultima vittoria azzurra nel Sei Nazioni per tutti questi anni?

“Io in realtà, più che parlare di involuzione, direi che alcune delle vittorie colte mentre giocavo con l'Italia sono state un po' dei miracoli sportivi. E in un certo senso il bello dei miracoli è che non accadono sempre. Voglio dire che pure allora gli avversari combattevano coi i cannoni e noi con le pistole. Anche se a quel tempo la consistenza del gruppo di Treviso era rafforzata da uomini impegnati all'estero (come Ghiraldini, Castrogiovanni, Masi, Parisse) nell'età della maturità”. Insomma, diciamo che qualche anno fa le nostre pistole avevano almeno proiettili migliori...



Lo staff

Per anni la Francia ha pagato dazio alla superiore organizzazione degli anglosassoni, soprattutto in termini di profondità e qualità degli staff. In vista del Mondiale 2023 anche la FFR ha deciso però di adeguarsi ai tempi, mettendo Fabien Galthié, 52 anni, a capo di una struttura allargata che ha in Shaun Edwards, l'ex star del Wigan (Rugby League), uno degli allenatori più vincenti nel panorama internazionale. Il manager è Raphael Ibanez, 98 caps tra 1996 e il 2007, Laurent Labit lo specialista dell'attacco, Karim Ghezal, ex II linea di Tolosa, il titolare della touche e William Servat (42 caps) l'uomo della mischia chiusa. Da allenatore Galthié ha vinto il Top14 nel 2008 con lo Stade Français e, da giocatore, ha preso parte a quattro Coppe del Mondo.



La situazione

Espressione di un movimento cui solo l'Inghilterra può tenere testa per numeri e potenza economica, la Francia dispone in questo momento di un parco atleti che non ha pari per qualità e caratteristiche agonistiche. A luglio i Coqs hanno affrontato la tournée in Australia senza i giocatori delle due finaliste del Top14, Toulouse e La Rochelle, e con ben 23 esordienti nel gruppo dei 42 volati DownUnder. Ciononostante le tre partite con i Wallabies si sono concluse tutte in volata, con due vittorie degli australiani e una dei francesi. A novembre poi, il capolavoro contro gli All Blacks (40-25) ha detto chiaramente che la formazione di Galthié, tre partite in casa quest'anno, comprese quelle contro l'Irlanda e l'Inghilterra, è la favorita numero uno per il Sei Nazioni che verrà.

Nei riquadri, Fabien Galthié, 52 anni. Alla Coppa del Mondo 2019 era il vice di Jacques Brunel. Dal 2020 è il capo allenatore dei Coqs; Cameron Woki conquista touche su Brodie Retallick. Nella foto grande, Antoine Dupont, 25 anni, ha debuttato in Nazionale contro l'Italia, nel 2017 a Roma. Con la maglia dell'équipe de France ha disputato 35 partite (10 mete).

943

Il peso in kg della mischia della Francia che a novembre ha battuto gli All Blacks.

12

Gli anni trascorsi dall'ultima vittoria della Francia nel Sei Nazioni: nel 2010, con il Grande Slam. Fra il 2000 e il 2009, viceversa, i Coqs avevano vinto quattro volte il torneo, con due Grand Slam.



I protagonisti

Mischia che per stazza e qualità può tenere testa al Sudafrica, una linea di trequarti rinomata per tecnica e velocità: a tenere legati i due reparti Antoine Dupont, il miglior giocatore del mondo quest'anno, per World Rugby. Doppia opzione a numero 10 con Romain Ntamack e Matthieu Jalibert. E ancora la potenza di Danty, lo straordinario senso per la meta di Penaud e Villiere. E un estremo, Jaminet, apparso quasi dal nulla e diventato subito titolare. Gli avanti - Willemse, Aldritt, Jelonch, Woki - possono permettersi di non far rimpiangere l'assenza del capitano Ollivon (infortunio a un ginocchio) e di lasciare in panchina Taofifenua. Una squadra completa in cui potrebbero non trovare posto giocatori del calibro di Teddy Thomas e Sekou Makalou.



UN RUGBISTA NON AFFONDA

A sei anni di distanza dall'attentato di cui fu vittima insieme a altri cinquecento, Aristide Barraud, oggi trentaduenne, parla di sé stesso, del rugby e dell'Italia.

di Sergio Bianco

"L'amore è più forte della morte, pace a tutti". A sei anni dalla notte di Parigi ripartiamo ancora da qui, da quella prima frase che Aristide Barraud inviò a fine 2015 agli amici in Francia e in Italia una volta dichiarato fuori pericolo dopo gli attentati costati la vita a 130 persone, fra le quali la veneziana Valeria Solesin, e il ferimento di altre 368, fra le quali lui stesso, che allora aveva 26 anni, e la sorella minore Alice.

"Sì, è sempre un buon punto di partenza, anche se ormai non penso più, quasi mai, all'attentato, preso come sono dal presente e dal futuro".

Alla notte del Bataclan e del ristorante Piccola Cambogia ha dovuto però ripensare durante il processo ai terroristi in corso a Parigi: ha guardato negli occhi i terroristi alla sbarra?

"Sì, ma senza provare nulla che sia paragonabile a rabbia o vendetta. Sono stato orgoglioso di fare il mio dovere di cittadino e di testimoniare al processo. Lo dovevo soprattutto a chi da quella notte piange persone care. E alla Giustizia del mio Paese che affronta il fatto di sangue più grave dalla fine della II guerra mondiale: mi sono trovato coinvolto in un episodio della Storia della Francia e ho grande fiducia nei giudici. Io e mia sorella non abbiamo mai avuto dubbi sul fatto di testimoniare. Ma non ho mai cercato e non cerco rivele o risarcimenti di alcun tipo. Non ho mai espresso odio, non ho mai lasciato che il veleno dell'ira circolasse nel mio corpo. È un capitolo che ha dato una svolta imprevista alla mia vita, un periodo con fasi durissime che ho tuttavia archiviato anche raccontandolo nel libro, ora tradotto benissimo e con grande amore da Meno Occhipinti. Mesi, anni, di dolore, speranze, delusioni come quella di dovermi arrendere all'evidenza di non potere più giocare a rugby dopo averci provato con allenamenti strazianti, deliri da psicofarmaci per reggere le sofferenze. Poi, nel mio corpo segnato dai colpi di mitra e nel mio cervello assediato da mille sentimenti, è arrivata, è tornata la Pace. Ringrazio il Cielo di essere sopravvissuto e affronto nuove esperienze, sempre e comunque con lo spirito di un rugbista che non affonda mai".

Aristide Barraud, compirà 32 anni il prossimo mese di marzo. Ne aveva 26 quando è stato ferito al Bataclan. Nelle pagine seguenti, con la maglia del Mogliano con cui ha giocato 25 partite, nell'arco di due stagioni, mettendo a segno 117 punti in totale. E con le stampelle, nel 2016, dopo l'attentato che ne ha interrotto prematuramente la carriera.



“Non posso più giocare, ma resto un rugbista in tutto e per tutto, il mio corpo è intriso di rugby che è fondato su grandi valori formativi e sociali, anche se poi non sempre i giocatori, che sono uomini, ne sono all’altezza.”

Ringrazia il Cielo e anche Serge Simon, ex nazionale francese e ora vicepresidente federale?

“Sempre, perché se sono vivo lo devo probabilmente all’assurdità dell’incontro con lui quella notte. È strano essere vivo per un’assurdità”.

Quella notte - ha raccontato per la prima volta all’Equipe in una magistrale intervista ad Alex Bardot - l’istinto del rugbista di alto livello le ha fatto fare scudo alla sorella non appena vide con la coda dell’occhio i lampi della raffica di mitra. Alice venne ferita a un braccio, ma non è stata in pericolo di vita mentre lei era a terra con il torace, i polmoni e una cavaglia crivellati di colpi: aveva perso quasi tutto il sangue tanto che i primi soccorritori, nonostante le urla disperate di sua sorella e dei suoi amici, erano passati ad altri feriti che avrebbero avuto più possibilità di sopravvivere. In quel momento è arrivato Serge Simon, pilone e medico, che stava cenando nei pressi. “Si è chinato su di me e ha cercato di tamponare con le mani le emorragie dal torace. Non so con quali forze, ho aperto per un istante gli occhi e gli ho detto: “Serge Simon, presidente di ProVale (il sindacato dei giocatori professionisti francesi, ndr), sono in regola con il pagamento delle quote!”. Ci può essere una frase più assurda di quella in una serata così infernale? Lui, di fatto, neanche mi conosceva. Poi i miei amici mi hanno raccontato della sua faccia esterrefatta di fronte a quel giovane moribondo che gli parlava di quote associative. La sorpresa irreali di vedere Simon, ne sono certo, mi ha dato la scossa per non cedere. E poi Simon ha convinto i paramedici di un’ambulanza a portarmi in ospedale dove mi hanno salvato. In verità non volevano nemmeno operarmi perché ero davvero in condizioni disperate, poi un chirurgo, guardando l’ecocardiogramma, ha detto ai colleghi: “Proviamoci, questo ha il cuore di un bue. Sarà uno che fa sport”. E dopo qualche giorno in terapia intensiva sono stato dichiarato fuori pericolo. Sono vivo grazie a un incontro assurdo”.

Dopo sei anni sua sorella Alice, acrobata, porta con successo i suoi spettacoli nei teatri francesi mentre lei è tornato definitivamente a Venezia, nel sestiere di San Marco, dove si è trasferito dallo scorso autunno con la fidanzata Nina. L’anello all’orecchio è un omaggio ai trascorsi veneziani dell’amato Corto Maltese.

“Sì, ho sempre amato l’Italia che mi ha accolto con grande affetto fin dall’arrivo a Piacenza. In queste settimane ho presentato in molte città l’edizione italiana

del mio libro e l’accoglienza è sempre molto calorosa. Indimenticabile la serata a Treviso con i giocatori del Mogliano. Ora abito a Venezia e mi sono anche accordato con un club locale per insegnare skills ai bambini. Non posso più giocare, ma resto un rugbista in tutto e per tutto, il mio corpo è intriso di rugby che è fondato su grandi valori formativi e sociali, anche se poi non sempre i giocatori, che sono uomini, ne sono all’altezza. Intanto, grazie a un amico di Massy, abbiamo avviato un progetto in Burkina Faso per avvicinare i giovani al rugby. Il loro entusiasmo è fenomenale, c’è pure tanto talento, qualche ragazzo farà stage a Tolosa, è magnifico. Sono orgoglioso di loro così come del fatto che il libro anche in Italia è già stato adottato in molte scuole e anche da facoltà di Psicologia. Psicologia a cui devo molto del mio recupero dopo l’attentato. Ed è bellissimo se la mia esperienza diventa utile anche a una sola persona che si trova in difficoltà. Non era quello a cui pensavo quando scrivevo quelle pagine, a volte di getto, a volte soffrendo per ogni parola. Ma resta un privilegio e una grande responsabilità diventare d’esempio per gli altri anche se non lo si è voluto essere. Così come è magnifico riuscire a trasmettere la passione per il rugby: allenare è come essere genitore o insegnante di quei ragazzi”.

Però per un lungo periodo si è tenuto lontano dal rugby nonostante tanti media francesi le chiedessero, a buon ragione, di raccontarlo.

“Sì, avevo cominciato a farlo, poi ho preferito inseguire altri progetti, sia pure con la stessa grinta del giocatore. In realtà ho ripreso a fare cose che già facevo insieme alla carriera di giocatore. Intanto scrivere un romanzo che prima o poi uscirà con la stessa casa editrice di “Mais ne sombre pas”. E poi documentare la vita delle periferie come avevo cominciato a fare quando studiavo Cinematografia alla Sorbona. Sono cresciuto nella banlieue parigina e ne sono sempre stato orgoglioso”.

È diventato uno street artist e in Francia c’è perfino chi cita Banksy.

“Lusinghiero, ma sono paragoni esagerati. E poi non si sa chi è Banksy, mentre io lavoro allo scoperto”.

Intanto il più noto street artist francese, Jr, ha già scommesso su di lei.

“Sì, entro il 2022 uscirà un libro fotografico in cui credo

“Ma resta un privilegio e una grande responsabilità diventare d’esempio per gli altri anche se non lo si è voluto essere. Così come è magnifico riuscire a trasmettere la passione per il rugby: allenare è come essere genitore o insegnante di quei ragazzi”.



molto”.

E poi c'è il “corto” B5 (Batiment 5), le tours tombent” (Le torri cadenti, ndr) accolto molto bene dalla critica. Emozioni e denuncia sociale, da vedere.

“Grazie. Insieme ad altri artisti abbiamo decorato, scritto frasi e poesie sui muri, attaccato fotografie, realizzato murales su un grande palazzo abbandonato a Montfermeil, periferia nord-est di Parigi: una di quelle utopie urbanistiche finite tristemente. Prima che venisse demolito, abbiamo ridato vita a quel palazzo e dignità alle persone che vi hanno abitato. Cerchiamo di trasmettere, con quelle parole, con quelle immagini, il valore dell'inclusione, del rispetto per ogni cittadino, anche quello delle periferie. Il video lo trovate facilmente su Youtube”.

Lo scorso novembre la si è rivista allo stadio per Italia v Uruguay a Parma.

“La prima partita a cui ho assistito davvero dopo molto tempo”.

Non proprio un'Italia trascinate.

“Già. E ne sono molto triste. Avevo grandi aspettative per il rugby italiano e credo fossero fondate. Poi negli ultimi anni è come se tutto si fosse fermato. Forse si è puntato ad ottenere risultati immediati dimenticando che prima bisogna coltivare i talenti con pazienza e costanza, senza ripartire ogni volta da zero, senza cancellare ogni volta progetti che magari inizialmente non danno frutti”.

Come ha fatto la Francia, per la quale l'Italia ultimamente non ha rappresentato più il benché minimo ostacolo?

“Beh, vanno sempre fatte le proporzioni, va sempre considerata la storia dei due movimenti. Però, sì, ora la Francia è effettivamente diventata molto forte, non solo rispetto all'Italia, perché ha lavorato molto in profondità e con la pazienza di far crescere nel giusto ambiente molti giovani. In Francia pochi anni fa avevano perso un quarto dei tesserati mentre adesso, trainati dalle vittorie, i praticanti aumentano di nuovo. Sul territorio vanno raccolti tutti i possibili talenti ai quali offrire percorsi formativi come quelli delle accademie federali, che anche io ho frequentato in Francia. Poi la rete va progressivamente stretta per mandare avanti i giocatori di qualità. Lo so, non è facile, soprattutto in Italia dove c'è tanto calcio. Ma calcio ce n'è tanto anche in Francia. Bisogna allora lavorare ogni giorno pensando di ottenere risultati magari fra 10 anni. Peccato che il rugby italiano stenti così, perché poi giocatori promettenti ce ne sono”.

Nomi e cognomi?

“Paolo Garbisi, ad esempio, che sta crescendo molto a Montpellier in un contesto durissimo”.

Forse grazie a quel Barraud che l'allenava a Mogliano?

“No, insomma, sì, l'ho visto crescere da ragazzino e ne ho subito apprezzato l'estro e l'intelligenza. Diventerà un grande del rugby europeo”.

Sono entrato nel Palazzo 5 del quartiere dei Bosquets, nave di cemento alla fine della sua vita, mentre stavo chiudendo un ciclo di distruzione della mia esistenza. Mi sono mescolato nel cantiere tra gli operai, ragazzi della mia età, di cui alcuni provenienti proprio dal palazzo che distruggevano. Ho passato un anno con loro a scrivere sui muri, fotografare, e incollarne i ritratti. Durante il periodo della demolizione, le opere apparivano giorno dopo giorno, e quando il palazzo fu a terra, diventato pezzi di sassi e polvere, mi sono reso conto che ero uscito della distruzione, una nuova vita si apriva. (Aristide Barraud)



Mais ne sombre pas

Ci sono voluti quattro anni, ma finalmente il coraggio e la sensibilità di Meno Occhipinti, fra gli animatori della piccola Operaincerta di Ragusa, hanno rotto il muro della colpevole indifferenza delle grandi case editrici italiane pubblicando “Ma non affondo” di Aristide Barraud (176 pagine, 15 euro). Alla traduzione del best seller francese “Mais ne sombre pas” (ispirato dal motto latino di Parigi), Edition du Seuil, 2017, ha pensato lo stesso Occhipinti con passione e grande rispetto dei sentimenti forti, terribili, meravigliosi, trascinati espressi dall'ex mediano di apertura di Stade Français, Massy, Lyons Piacenza e Mogliano. E anche della nazionale Under 20 francese con la quale vinse il Sei Nazioni del 2009. Nel 2016, come ha poi confermato l'allora ct dell'Italia, Jacques Brunel, Barraud avrebbe debuttato per l'Italia nel Sei Nazioni dopo avere brillato la stagione precedente in Eccellenza con il Mogliano di Kino Properzi e Galon. Ma la raffica di kalashnikov di un terrorista islamico dell'Isis - a Parigi, la sera del 13 novembre 2015 - ha deciso diversamente. Abbiamo perso un giocatore di rugby di grande eleganza. Abbiamo guadagnato - con l'anticipo di qualche anno perché comunque il percorso del “banlieusard” era scritto - uno scrittore, un artista, un fotografo, un documentarista in cui la grinta per un placcaggio o la raffinatezza di un calcetto a seguire si manifestano appunto con altri mezzi. (S.B.)





Lo staff

È difficile tenere il conto di quanti collaboratori di Eddie Jones, nei suoi sei anni alla guida dell'Inghilterra, si siano persi per strada: l'ultimo, l'estate scorsa, è stato John Mitchell, tecnico della difesa. Ma prima c'erano stati anche Steve Borthwick, Simon Amor, Paul Gustard, Jason Ryles, Scott Wisemantel, Neal Hatley.

Come Crono divorava i suoi figli, Jones fa fuori i suoi assistenti, anche i più fedeli.

Quest'anno, al fianco del tecnico nippo-australiano, 62 anni, ci saranno Matt Proudfoot, il sudafricano che nel 2019 allenava la mischia degli Springboks ai Mondiali in Giappone, Richard Cockerill, 27 caps con la maglia dell'Inghilterra, tecnico degli avanti, l'ex star della Rugby League Martin Gleeson (attacco), l'australiano Anthony Seibold, anche lui proveniente dal XIII (difesa).



La situazione

Nelle ultime quattro stagioni l'Inghilterra ha finito due volte il Sei Nazioni al quinto posto (2018 e 2021): il percorso di Eddie Jones alla guida dei bianchi è dall'inizio dell'avventura un perenne su e giù. A salvarlo dalle critiche, stavolta, sono state le due vittorie nelle Autumn Nations Series sul Sudafrica e sull'Australia: la prima in particolare (27-26!) ha riscattato la batosta subita dalla formazione della rosa ai Mondiali e confermato il fatto che la squadra ha il potenziale per battere in qualunque momento ogni avversario. Il prossimo Sei Nazioni sarà un ulteriore banco di prova e l'esordio a Murrayfield una nuova sfida dopo la sconfitta di un anno fa a Twickenham.

Nei riquadri, da quando guida l'Inghilterra (dicembre 2015) Eddie Jones ha vinto il 75% delle partite disputate dalla nazionale della rosa; Freddie Steward e Manu Tuilagi festeggiano la meta dell'estremo contro l'Australia.

Nella foto grande, Henry Slade, 28 anni, inamovibile nella squadra di Eddie Jones dopo il Mondiale 2019. In sostegno Raffi Quirke, 20 anni, dei Sale Sharks, in meta con la maglia dell'Inghilterra a novembre contro il Sudafrica.

23 I giocatori che hanno debuttato nel 2021 con la maglia dell'Inghilterra: 16 lo hanno fatto durante l'estate contro Usa e Canada, quando la maggior parte dei titolari era impegnata in Sudafrica con i British & Irish Lions. Di questi 16, cinque sono stati confermati a novembre, nel corso delle Autumn Nations Series.

2 Da quando il Sei Nazioni è tale, l'Inghilterra ha conquistato due soli Grand Slam, nel 2003 e nel 2016, alla prima stagione di Eddie Jones sulla panchina della squadra.



I protagonisti

Il bacino di giocatori da cui l'Inghilterra può pescare è talmente vasto che si fa fatica a tenere il conto di tutti i giocatori potenzialmente a disposizione della Nazionale. Alcuni però restano insostituibili: Maro Itoje, Ben Youngs, Sam Underhill, Tom Curry, Courtney Lawes, Owen Farrell, Henry Slade, Kyle Sinckler. A questi si sono aggiunti a novembre Marcus Smith, un uomo che può far saltare il banco con ogni pallone a disposizione, Freddy Steward, il giovane numero 9 Raffi Quirke. Il ritorno di Manu Tuilagi fra i trequarti ha aggiunto ulteriore forza di penetrazione in una squadra cui non mancano certo peso né potenza. In un rugby sempre più per pesi massimi l'Inghilterra dispone sempre di margini ulteriori. Vediamo se saprà sprecare ancora questo potenziale.



Il fuoco dentro

Ben Youngs parla di uno strabiliante inizio di stagione con i Leicester Tigers e del prossimo Sei Nazioni, il suo tredicesimo con la maglia dell'Inghilterra.

di Gianluca Barca

C'è un aneddoto che gira nel mondo della finanza in America: "a un party organizzato da un miliardario a Shelter Island, nello stato di New York, Kurt Vonnegut informa il suo amico Joseph Heller che il padrone di casa, un gestore di fondi speculativi, ha guadagnato in un giorno solo più soldi di quanti lui ne abbia incassati in tanti anni con "Catch 22" (Comma 22). Questa la risposta di Heller: "Sì ma io ho qualcosa che lui non avrà mai: abbastanza".

Centododici caps con l'Inghilterra, oltre 250 con i Leicester Tigers, tre successi nella Premiership, un Grande Slam nel Sei Nazioni 2016, Ben Youngs è appunto uno di quegli sportivi che non conoscono la parola "abbastanza".

"Ero a casa, quest'estate - racconta -, mancava un mese abbondante alla ripresa degli allenamenti. Ho

pensato che avevo ancora molto da dare sul campo di rugby, che c'erano parecchi aspetti che volevo migliorare. Ho scritto queste cose su un quaderno, ho chiamato i miei allenatori, i preparatori, e ho detto: "voglio fare questo e questo", abbiamo discusso come arrivare a quegli obiettivi, come lavorare per portare il mio gioco a un altro livello e, tre settimane prima del raduno con i Tigers, ho cominciato ad allenarmi, una specie di anticipo della preparazione estiva. Volevo arrivare all'inizio di stagione più in forma che mai, più forte di sempre".

Da dove viene questa motivazione, questa voglia estrema di crescere e crescere ancora - gli chiediamo -, a trentun anni, dopo essere stato il più giovane a esordire con la maglia dei Tigers, a diciassette anni, nel 2007 contro Bristol?

Ben Youngs, 32 anni, ha tagliato il traguardo delle 100 presenze in nazionale a ottobre del 2020 a Roma contro l'Italia, prima di lui, solo un altro giocatore aveva vestito 100 volte la maglia dell'Inghilterra, il pilone Jason Leonard, fra il 1990 e il 2004.





“La passione probabilmente è la stessa per tanti. Il punto è come la liberi, come la fai vivere, le motivazioni con cui la alimenti. Per me, la mia famiglia è una motivazione, la voglia di esprimere il mio potenziale, in qualche caso il desiderio di far ricredere certe persone rispetto all’idea che si sono fatte di me, queste sono le molle. Io questo desiderio ce l’avevo da ragazzo.”

“È qualcosa che hai dentro – spiega -. Quando pensi di non aver raggiunto appieno il tuo potenziale. Ho scritto quello che sentivo, le emozioni che mi spingevano. Ho cercato di capire di cosa avevo bisogno. E poi ho cominciato a lavorare”. Insomma quando Diego Dominguez, in un podcast di Allrugby, ha ribadito che i giocatori di rugby di alto livello sono persone speciali, forse si riferiva proprio a questo fuoco, a questo desiderio che spinge i migliori di loro a spostare continuamente più avanti il traguardo, a non accontentarsi mai di quello che per altri sarebbe “abbastanza” o “quasi”.

A novembre, Eddie Jones in un paio di occasioni ha sostituito Youngs con Raffi Quirke, dei Sale Sharks, classe 2001, regalandogli una trentina abbondante di minuti tra il match con il Sudafrica e quello con l’Australia. Nei Tigers, alle spalle del numero 9 titolare, cresce Jack Van Poortvliet, anche lui come Quirke del 2001. Youngs a vent’anni venne schierato titolare da Martin Johnson contro l’Australia a Brisbane e cinque mesi dopo fu “man of the match” sempre contro i Wallabies a Twickenham, in un match vinto dall’Inghilterra 35-18. “Quando hai diciassette, diciotto, vent’anni – riflette il più giovane dei due fratelli Youngs (l’altro è Tom, ndr) -, ti esprimi con più istintività, pensi di meno. Quando cresci, crescono invece anche le tue aspettative, quelle della gente che ti sta intorno, conosci le conseguenze di quello che accade o può accadere sul campo e fuori. Insomma sei più consapevole e questo cambia anche il tuo approccio, non la tua passione”.

Ecco, qual è la componente di passione nel dna di un campione?

“La passione probabilmente è la stessa per tanti. Il punto è come la liberi, come la fai vivere, le moti-

vazioni con cui la alimenti. Per me, la mia famiglia è una motivazione, la voglia di esprimere il mio potenziale, in qualche caso il desiderio di far ricredere certe persone rispetto all’idea che si sono fatte di me, queste sono le molle. Io questo desiderio ce l’avevo da ragazzo. A scuola non ero tanto bravo, magari in qualche momento mi sono sentito anche solo. Sul campo invece ero rilassato, ero a mio agio, una sensazione che avevo dentro. Poi cresci, raggiungi dei traguardi, ne vuoi raggiungere altri, hai vinto un trofeo, ma non ti accontenti, perché c’è sempre qualche altro successo cui vuoi arrivare. Perché vuoi mantenere il tuo posto davanti alla sfida dei più giovani. È qualcosa che è difficile spiegare, viene dal di dentro, ce l’hai nel sangue”.

Allora proviamo a spiegare un’altra cosa: per due stagioni di Premiership consecutive Tigers al penultimo posto (2019 e 2020), una al sesto (2021), e quest’anno nove successi su nove in altrettante partite finora disputate. C’è un segreto, c’è una ricetta per un cambio così radicale di risultati?

“Le cose, da quando è arrivato Steve (Borthwick, estate 2020, ndr), sono decisamente cambiate: ha portato chiarezza di obiettivi, di standard, di lavoro, in tutti i singoli aspetti della vita del club, e ha coinvolto tutti quanti, dal primo giocatore all’ultimo membro dello staff. Non c’è un singolo ambito che non abbia vissuto questa trasformazione, dal settore medico al catering, ai giardinieri. Ora c’è una visione chiara che ha generato un grande spirito di gruppo (“comraderie” lo chiama, ndr), tutti spingono nella stessa direzione rendendo l’ambiente piacevole. Chiarezza, visione, coesione: sono questi i segreti di questo momento. Quando cominci a perdere troppe partite, entri in una spirale negativa, la gente si abitua, gli standard si abbassano, finisci per accettare comportamenti meno accurati, tutto diventa più difficile”.

Parliamo del prossimo Sei Nazioni: l’Inghilterra comincerà come l’anno scorso contro la Scozia, vi brucia ancora la sconfitta di dodici mesi fa a Twickenham?

“Fu una partita molto difficile, in un’atmosfera particolare perché si giocava senza pubblico sulle tribune, loro partirono molto forte e noi non riuscimmo a entrare come si deve in partita. A Murrayfield quest’anno ci sarà un’atmosfera pazzesca, con la Scozia sono sempre grandi sfide, come con tutte le altre avversarie peraltro”.

Inizio in Scozia e ultime due partite del torneo contro Irlanda e Francia, due squadre che a novembre hanno battuto gli All Blacks.

Ben Youngs festeggia con Henry Slade e Manu Tuilagi la meta contro gli All Blacks a Yokohama. La marcatura sarà annullata dal TMO Marius Jonker che ha notato un passaggio in avanti nella maul che aveva preparato l’azione, ma gli inglesi vinceranno lo storico match.



Con la maglia dei British & Irish Lions, in Australia, qui contro i Queensland Reds a Brisbane, nel 2013.

Hai giocato con alcuni grandi numeri 10: Jonny Wilkinson, George Ford, tuo attuale compagno anche ai Tigers, Owen Farrell, ora Marcus Smith nell'Inghilterra: come si costruisce una partnership affiatata e duratura nel tempo?

“Con tanto lavoro, soprattutto fuori dal campo. Studio al video, analisi. Devi sempre cercare di sapere cosa farà l'altro, come aiutarlo, soprattutto quando c'è un imprevisto. Devi lavorare finché l'intesa non diventa istinto. Non è facile”.

C'è molta curiosità intorno a Marcus Smith, cosa dobbiamo aspettarci da un giocatore così?

“Con la palla in mano è una minaccia costante. E questo è un punto di forza fondamentale, perché tiene in apprensione le difese e può sempre creare un movimento improvviso. Certo il suo gioco, come numero 10, contempla anche altre caratteristiche, ma quella fondamentale è la capacità di attaccare col pallone ed è una base di partenza molto, molto importante”.

L'anno pari prevede la trasferta dell'Inghilterra a Roma, dove tu nel 2020 hai festeggiato il tuo centesimo cap, solo Jason Leonard prima di te aveva raggiunto quel traguardo.

“La trasferta a Roma è un momento che amo, è un viaggio che anche la mia famiglia intraprende sempre volentieri. Me la ricordo bene la partita del mio centesimo cap, segnai anche due mete”.

Insomma si viene a Roma in gita di piacere...

“No, perché quella volta, nel 2020, alla fine del primo tempo stavamo solo 10-5 per noi (finale 34-5, ndr) e l'anno scorso a Twickenham, al 50' eravamo 20-11 (finale 41-18). Penso che la differenza contro l'Italia la faccia spesso la panchina, l'ultima mezzora, quando noi possiamo sfruttare la profondità della rosa e mettere giocatori freschi che mantengono alta l'intensità del gioco. La gente guarda il punteggio e pensa che le partite contro di voi siano facili, ma i risultati spesso nascondono la durezza di quei match”.

Hai avuto anche molti compagni di squadra italiani: Castro, Ghiraldini, Michele Rizzo, Robert Barbieri, per citare solo i più noti...

“Castro... grande personaggio, grande passione in campo, grande carattere e cuore, idem Michele Rizzo. Ragazzi sempre disponibili, sempre pronti a fare gruppo, a dare una mano al collettivo”.

Chi vincerà il Sei Nazioni?

“L'ho detto ogni squadra può andare in campo e vincere ogni partita”.

Beh se stiamo alle statistiche degli ultimi anni, non proprio ogni squadra, dai...

“Mai dire mai, datemi retta, mai dire mai...”.



“Sarà un Sei Nazioni fantastico, forse uno dei più belli di sempre. I risultati delle Autumn Nations Series dicono che ciascuna squadra può battere tutte le altre. È il bello del Sei Nazioni, e la ragione per cui si parla tanto di Grande Slam”.

In che senso?

“Nel senso che è un traguardo difficilissimo. Noi lo abbiamo conquistato due volte negli ultimi vent'anni. Se la domanda è: l'Inghilterra per numeri, tradizione, forza intrinseca del suo rugby avrebbe dovuto conquistarne di più?, la risposta è certamente sì. Ma la gente non realizza quanto è difficile vincere tutte le partite. Dipende dal calendario, da quante ne giochi in trasferta, dall'ordine degli incontri, perché magari un avversario lo affronti in un momento particolare, mentre un mese dopo sono

cambiate le cose. Per tutti questi motivi il Grande Slam è un traguardo così speciale. Perché lo conquistano in pochi”.

Nella Francia ci sarà Antoine Dupont, il miglior giocatore del mondo secondo World Rugby. Solo due mediani di mischia hanno ottenuto questo titolo, lui e Fabien Galthié.

“Due giocatori fantastici, Dupont mi piace moltissimo. E ha solo 25 anni, mi domando che traguardi potrà raggiungere quando arriverà alla piena maturità, a 28 o 29. È un ragazzo che in ogni partita può avere più di un momento decisivo. Lo guardo e cerco di imparare da lui”.

Forse all'inizio ha imparato lui da te...

“Può darsi, ma ora mi piace molto vederlo giocare. Non quando me lo trovo contro, s'intende...”.

Ben Youngs ha disputato oltre 260 partite con i Tigers, vincendo tre volte la Premiership. Qui si libera di Marcus Smith, degli Harlequins.



Lo staff

Nel 2015, Stuart Lancaster (capo), Andy Farrell (difesa) e Mike Catt (attacco) facevano parte dello staff dell'Inghilterra che subì lo smacco dell'eliminazione al primo turno della Coppa del Mondo disputata in casa. I tre hanno trovato il loro riscatto in Irlanda dove oggi Farrell è l'head coach della nazionale, Catt il suo assistente per il gioco d'attacco e Lancaster il "senior coach" del Leinster. Si può dire che i tre, nell'isola, si sono presi alcune belle rivincite rispetto alle critiche che avevano subito sei anni fa in patria. Dello staff irlandese fanno parte anche Paul O'Connell (avanti), Simon Easterby (difesa) e John Fogarty (mischia), tutta gente che ha vestito la maglia dell'Irlanda.



La situazione

Battuta dal Galles di 5 punti nella prima partita dello scorso Sei Nazioni (espulsione di Peter O'Mahony addirittura al 12'), e dalla Francia di due punti la settimana successiva a Dublino, l'Irlanda si è poi rifatta vincendo tre partite, compresa l'ultima contro l'Inghilterra in casa. Risultati che avevano lasciato un senso di missione incompiuta nella formazione verde che a novembre, invece, ha travolto il Giappone (60-5), schiantato gli All Blacks (29-20) e umiliato i Pumas (53-7). In passato non sempre l'Irlanda è riuscita a mantenere questi standard per più partite consecutive. È questo l'unico dubbio che l'accompagna verso il nuovo Sei Nazioni.

Nei riquadri, Andy Farrell dal 2020 è a capo dello staff dell'Irlanda; Jonny Sexton si appresta a chiudere una carriera formidabile in maglia della nazionale: 101 caps, 946 punti. Nella foto grande, Ryan Baird, del Leinster, classe 1999, 1,98 per 112 chili, ultimo prodotto di una lunga tradizione di formidabili seconde linee. Qui, sfonda palla in mano su Boffelli, nel match di novembre contro l'Argentina.

18 Le mete messe a segno dall'Irlanda nelle tre partite delle Autumn Nations Series contro Giappone (9), Nuova Zelanda (3) e Argentina (6). Quattro soltanto quelle al passivo (2 dagli All Blacks, una sia dal Giappone che dai Pumas).

3 Le vittorie dell'Irlanda sugli All Blacks nelle ultime cinque sfide tra le due squadre.

I protagonisti

Una mischia devastante per potenza e continuità di gioco. Qualunque altra squadra avrebbe sicuramente faticato a rimpiazzare gente del calibro di Rory Best, CJ Stander, Sean O'Brien e, fra i tre quarti, Rob Kearney. In apparenza invece il rugby irlandese assorbe senza difficoltà qualunque turnover. Nelle Autumn Nations Series Ronan Kelleher si è mostrato tallonatore all'altezza di una prima linea che ha in Furlong e Porter due piloni di classe internazionale. Caelan Doris è stato "man of the match" contro gli All Blacks in un reparto che ha relegato Tadhg Beirne e Peter O'Mahony in panchina. In mediana, a fianco di Jonny Sexton, Gibson-Park ha rubato il posto di titolare a Conor Murray. E Hugo Keenan non ha fatto rimpiangere Kearney, un'impresa che sarebbe stata difficile per qualunque giocatore.



Il rugby è lotta fisica

Il rugby è sempre più uno sport di contatto - dice Rob Kearney -, se vinci il confronto fisico vinci la partita.

di Stefano Semeraro

Rob Kearney è laureato in storia dell'arte, e in campo le sue giocate spesso sembravano sculture in movimento. Quest'anno, a 35 anni, dopo essersi diplomato come uno dei più grandi fullback del mondo grazie a due Grand Slam vinti nel Sei Nazioni, ai 95 cap con la maglia dell'Irlanda, alle quindici stagioni di continui successi con il Leinster e a due tour con i Lions, ha deciso che era tempo di smettere e il 3 dicembre, a Doonbeg, si è sposato con la sua fidanzata Jess Redden. Durante la sua luna di miele a Dubai, Kearney, campione anche di cortesia, ha accettato di parlare con Allrugby della sua carriera, del presente e del futuro del rugby e delle prospettive azzurre nel Sei Nazioni.

Rob, ci spiega quale è il segreto dell'Irlanda, la nazione in cui è più solida ed efficiente la catena di formazione che dai vivai attraversa i club per arrivare alla Nazionale?

"Il settore giovanile è sempre stato molto curato in Irlanda, e ci sono parecchi giovani talenti che crescono perché a sua volta il sistema scolastico è molto efficiente. A Leinster siamo poi stati particolarmente fortunati: Stuart Lancaster, Michael Cheika, Joe Schmidt, venendo da fuori, hanno tutti portato qualcosa di nuovo a livello culturale che insieme alla qualità dei giocatori ha creato una mentalità vincente. L'Irlanda inoltre è diversa da altre realtà,

perché siamo pochi e il vertice dell'organizzazione possiede le quattro franchigie provinciali, così che il controllo sui quattro club è totale».

È un sistema che può essere esportato? L'Italia ci sta provando da anni, ma con scarsi successi...

"Dipende tutto dal Paese. In Gran Bretagna sarebbe difficile, perché i club sono tantissimi. In Italia, in via teorica, con meno club dovrebbe essere possibile. Dall'altra parte, però, c'è bisogno di molto denaro per gestire i club, e questo sfortunatamente non è il caso dell'Italia, perché al momento l'attività della Nazionale non è in grado di sostenere l'attività dei club".

Contro l'Italia ha giocato tante volte: si è dato una spiegazione del crollo verticale di una nazionale che ancora alla fine degli anni '90 batteva l'Irlanda e che fino a cinque, sei anni fa sembrava poter essere quantomeno competitiva?

"Non c'è un unico motivo, credo. Ovviamente una delle ragioni è che gli altri Paesi nello stesso giro di anni sono a loro volta cresciuti in maniera esponenziale. L'Italia avrebbe dovuto migliorare, in passato; ma si è trovata davanti ad avversari che miglioravano in maniera impressionante. Ora penso che con l'arrivo di un nuovo coach le cose potrebbero cambiare, ma il fattore fondamentale resta il numero di ragazzi che hanno voglia di avvicinarsi al

Rob Kearney, 35 anni, ha vestito 95 volte la maglia dell'Irlanda nell'arco di una carriera lunga 12 stagioni, dal 2007 al 2019.





Rob Kearney, 35 anni, ha vestito 95 volte la maglia dell'Irlanda nell'arco di una carriera lunga 12 stagioni, dal 2007 al 2019.



rugby. L'Italia avrà sempre il problema che il 90% dei ragazzini crescono sognando di diventare calciatori, perché quelli sono gli eroi che vedono in televisione. Bisogna puntare su un binario parallelo, fare in modo che la nazionale riesca a vincere qualche match affinché i giovani la vedano battersi alla pari con squadre come Irlanda, Scozia, Galles, e considerino il rugby come uno sport dove è possibile avere successo. Il tutto unito a un buon sistema scolastico, a settori giovanili e vivai efficienti può dare ottimi risultati, anche in brevissimo tempo».

La prima partita da senior con la maglia del Leinster l'ha giocata contro il Parma, un'amichevole di pre stagione nel 2005 in cui segnò ben tre mete. Quanto è cambiato il rugby di club in questi anni?

«Lo ricordo, avevo forse 19 anni, giocammo appena fuori Dublino... Il gioco è cambiato enormemente nell'ultimo decennio. È veramente uno sport molto diverso, sia per come i team preparano la partita, sia per il tipo di impianti che per il livello degli allenatori. E anche il gioco è cambiato, perché oggi è tutto più potente e veloce, gli atleti hanno fisici più forti, sono più alti, e tutti cercano di mantenersi alla pari con l'evoluzione del gioco».

È la strada giusta per il futuro del rugby?

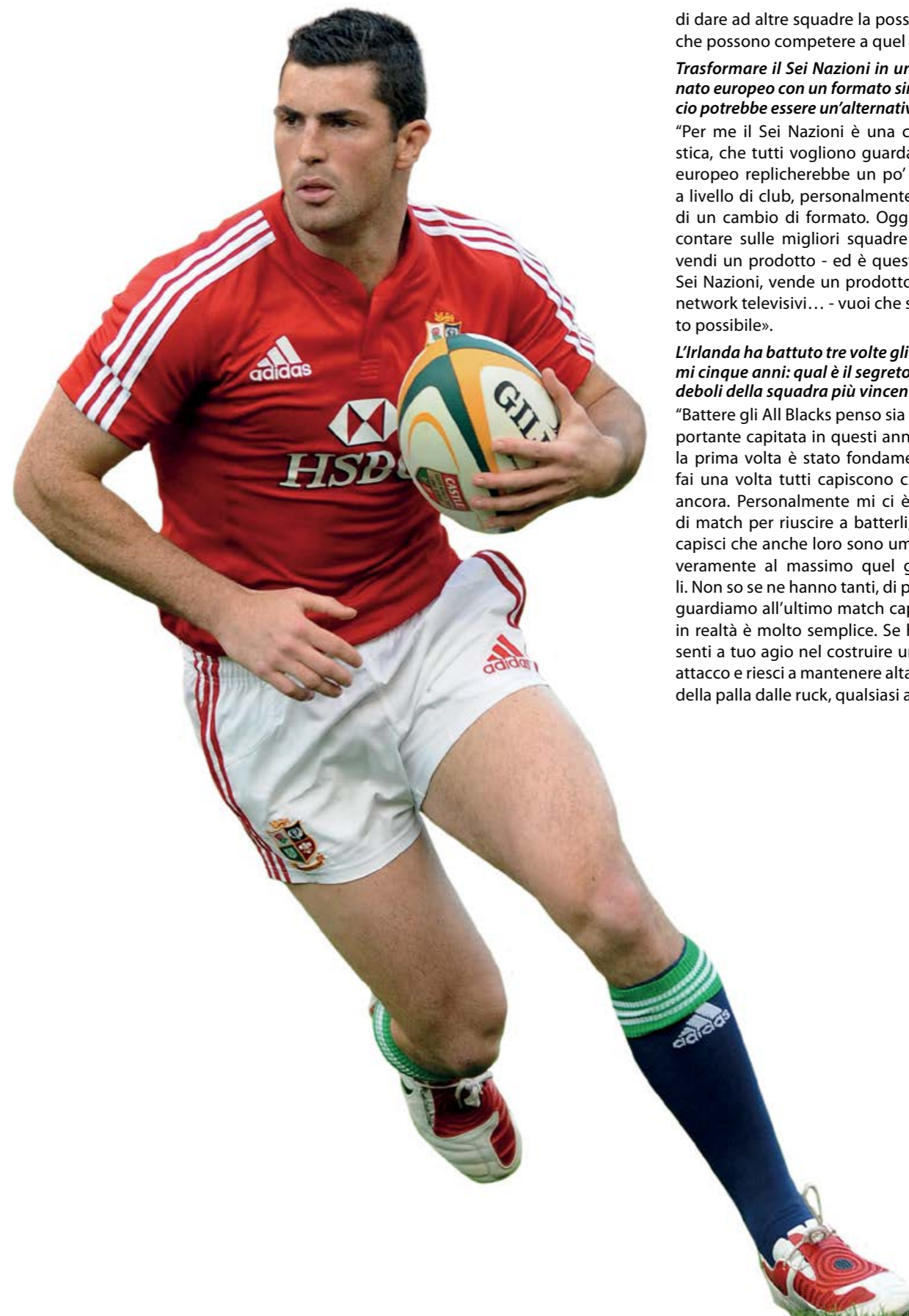
«Non saprei dire se è la strada giusta, ma credo sia un percorso inevitabile. È una strada che abbiamo già imboccato da tempo. Il rugby è uno sport di contatto, se vinci il confronto fisico vinci la partita. Vale per la mischia come per la touche. Guardiamo a come il Sudafrica ha vinto il mondiale: quello è il rugby, la lotta fisica. È sempre stata quella la direzione in cui è andato questo sport».

Cambiare tanto spesso le regole non rischia di snaturare il gioco?

«Proprio perché il rugby è in continua evoluzione è finito sotto tiro per quanto riguarda gli infortuni, i traumi cerebrali, e chi governa ha dovuto cambiare le regole nell'ottica di proteggere i giocatori. Se la tendenza a non mandare i propri figli a giocare a rugby per paura degli infortuni si confermasse, in dieci, quindici anni ci ritroveremmo senza più ragazzi sui campi. Quindi penso che sia stata la cosa più importante implementare regole che, proteggendo per quanto possibile i praticanti, proteggessero anche il rugby stesso, e il suo futuro».

L'Italia non vince una partita del Sei Nazioni dal 2015: è favorevole anche lei all'introduzione di un meccanismo di promozioni e retrocessioni?

«Ci sono altri team, come Georgia e Romania, che vorrebbero entrare a far parte del torneo, e ritengo che sia una questione che merita di essere discussa apertamente. È importante che l'Italia riesca a vincere qualche partita, perché più si allunga questa serie negativa più la gente insisterà sul fatto che l'Italia non merita di restare nel torneo, e che è tempo



di dare ad altre squadre la possibilità di dimostrare che possono competere a quel livello».

Trasformare il Sei Nazioni in un autentico campionato europeo con un formato simile a quello del calcio potrebbe essere un'alternativa più 'inclusiva'?

«Per me il Sei Nazioni è una competizione fantastica, che tutti vogliono guardare. Un campionato europeo replicherebbe un po' quello che avviene a livello di club, personalmente non sono a favore di un cambio di formato. Oggi il Sei Nazioni può contare sulle migliori squadre in Europa, e se tu vendi un prodotto - ed è questo che alla fine fa il Sei Nazioni, vende un prodotto agli spettatori e ai network televisivi... - vuoi che sia il miglior prodotto possibile».

L'Irlanda ha battuto tre volte gli All Blacks negli ultimi cinque anni: qual è il segreto e quali sono i punti deboli della squadra più vincente della storia?

«Battere gli All Blacks penso sia stata la cosa più importante capitata in questi anni all'Irlanda. Batterli la prima volta è stato fondamentale, perché se lo fai una volta tutti capiscono che è possibile farlo ancora. Personalmente mi ci è voluta una decina di match per riuscire a batterli, e quando ce la fai capisci che anche loro sono umani, e che se giochi veramente al massimo quel giorno puoi batterli. Non so se ne hanno tanti, di punti deboli... Ma se guardiamo all'ultimo match capiamo che la chiave in realtà è molto semplice. Se hai il possesso, se ti senti a tuo agio nel costruire una ventina di fasi in attacco e riesci a mantenere alta la velocità di uscita della palla dalle ruck, qualsiasi avversario va in crisi.



GLI SPONSOR E I PARTNER VICINI ALLA FEDERAZIONE ITALIANA RUGBY

macron



Perché non dai tempo alla difesa di utilizzare i suoi famosi placcaggi dominanti. Quando non hai la palla devi poi essere estremamente aggressivo e cercare di tornarne in possesso in meno fasi possibile. Se ci riesci significa che sei tu a passare la maggior parte del tempo con la palla in mano e puoi creare molte più opportunità di fare punti”.

È anche una questione mentale?

“Sì, e lo sarà soprattutto in chiave futura. La squadra irlandese che ha battuto gli All Blacks in autunno è destinata a incontrarli molte altre volte nei prossimi anni, in particolare ai Mondiali, e sapere di averli già battuti darà loro una enorme fiducia”.

Quali sono i suoi migliori ricordi con l'Irlanda e il Leinster?

“Probabilmente il Grand Slam del 2018. Nel 2009 c'è-

ravamo già riusciti, ma ero giovane, nuovo per quel gruppo. Averlo ripetuto anche nove anni più tardi, quando ero al meglio della mia condizione, e giocando un ottimo rugby, mi ha dato un grande soddisfazione. Per quanto riguarda il club, risalirei sempre al 2018, quando con il Leinster facemmo la doppietta Celtic League e Champions Cup. Era un traguardo che inseguivamo da anni, nel 2013 e 2014 ad esempio vincemmo la coppa ma la settimana dopo fummo sconfitti in finale di Celtic”.

Che cosa c'è nel suo futuro? Le piacerebbe allenare, magari diventare ct dell'Irlanda... o dell'Italia?

“Non so... Adesso il ritiro è ancora fresco, sono passate poche settimane. Voglio rimanere nel rugby in qualche modo, ma mi ci vorrà del tempo per pensarci su e capire quale è l'alternativa migliore».

Kearney festeggia la vittoria contro la Nuova Zelanda, nel novembre del 2018 a Dublino. Alle sue spalle si riconoscono, da sinistra, Bundee Aki, Keith Earls e Cian Healey.





Lo staff

Greg Townsend, 48 anni, 82 caps con la maglia della Scozia, due con quella dei British & Irish Lions (1997), affronta il suo quinto Sei Nazioni da head coach. Dopo Eddie Jones è l'allenatore in carica da più tempo nel torneo. Consolidato anche lo staff: John Dalziel, ex tecnico della U20, è il responsabile del gioco degli avanti, Pieter de Villiers, 48 anni, sudafricano, 69 caps con la Francia, il depositario dei segreti della mischia, e Steve Tandy, gallese, che nel 2012 aveva portato al successo gli Ospreys in Pro12, lo specialista della difesa. Ha lasciato Mike Blair (85 caps), che fino alla scorsa estate si era occupato delle abilità individuali e da questa stagione guida la formazione di Edimburgo.



La situazione

L'anno scorso la Scozia ha vinto tre partite ed è arrivata a soli 4 punti... dal Grande Slam: ha perso di uno con il Galles, dopo aver giocato una buona parte del match in inferiorità numerica (rosso a Zander Fagerson) e di tre con l'Irlanda, per una punizione a 3' dalla fine di Sexton.

In autunno gli uomini del cardo hanno battuto Tonga, l'Australia e (con fatica) il Giappone, ma non hanno retto l'urto del Sudafrica, che aveva un peso specifico molto superiore. La squadra gioca bene, con ritmo, passione e velocità, ma finora le è mancato il piglio (o la forza) per dominare le situazioni.



Nei riquadri, Greg Townsend guida la Scozia dal 2017 dopo aver portato nel 2015 i Glasgow Warriors al successo nel PRO14; Finn Russell è il giocatore britannico più pagato: il suo stipendio al Racing 92 si avvicina al milione di euro. Nelle foto grande, Stuart Hogg segna una delle quattro mete della Scozia nel match di novembre vinto contro il Giappone 29-20.

I protagonisti

Stuart Hogg, su tutti, e poi Finn Russell: due giocatori di classe e qualità superiori. Hogg ha l'estro, la velocità, la presenza fisica per risolvere ogni situazione e Finn Russell è un numero dieci che può dare ritmo e imprevedibilità a una linea d'attacco in cui Darcy Graham è un ottimo finalizzatore. Townsend aspetta con impazienza il rientro di Cameron Redpath, protagonista l'anno scorso, all'esordio in nazionale, della vittoria contro l'Inghilterra a Twickenham, ma vittima in primavera della rottura dei legamenti del ginocchio. In terza linea Ritchie e Watson probabilmente troverebbero posto in qualunque altra squadra, ma per una buona conquista prime e seconde linee dovranno garantire super prestazioni.

5

Le mete concesse dagli scozzesi nel Sei Nazioni 2020, miglior difesa del torneo. Dieci quelle subite l'anno scorso, alla pari con Francia e Irlanda. Inghilterra e Galles nell'ultimo torneo ne hanno concesse 11.

91

I punti concessi dalla Scozia nello scorso Sei Nazioni, meglio ha fatto solo l'Irlanda con 88.



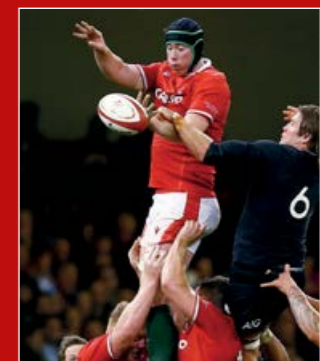
Lo staff

Wayne Pivac, 59 anni, è arrivato alla guida del Galles dopo i brillanti risultati ottenuti con gli Scarlets (2014/2017). Ma l'inizio si è rivelato difficile, anche per l'addio di Shaun Edwards, l'uomo cui Gatland aveva affidato la difesa. Al posto di Edwards oggi c'è l'ex pilone Gethin Jenkins, 128 caps. Un altro uomo di prima linea, Jonathan Humphreys, cura una mischia sempre sotto osservazione. Gareth Williams dopo il buon Sei Nazioni del 2021 è stato confermato tecnico specialista dei punti di incontro, sempre più decisivi nel rugby internazionale. In discussione anche il gioco d'attacco di Stephen Jones, che ha bisogno forse di una conquista più sicura. Insostituibile Neil Jenkins, specialista di calci e gioco al piede.



La situazione

Squadra capace di risorgere perennemente dalle difficoltà più estreme, il Galles ha vissuto un 2021 molto particolare: ha visto sfumare il Grande Slam solo per una meta subita in doppia inferiorità numerica nel finale del match contro la Francia. Travolto dagli All Blacks a novembre (54-16), è stato poi battuto di soli 5 punti dal Sudafrica, prima di chiudere l'anno con due vittorie rocambolesche contro le Fiji e l'Australia, in partite caratterizzate da decisioni arbitrali molto controverse. I tanti infortuni in alcuni momenti ne hanno condizionato il rendimento. A pieno organico può vincere con qualunque avversario.



I protagonisti

Formazione ricca di talento individuale, manca un po' di sostanza fisica nei primi cinque uomini. A questa difficoltà potrebbero sopperire due giovanissimi, Ben Carter dei Dragons (classe 2001, 1,98 per 117 kg) e Chris Tshiunza degli Exeter Chiefs (2002, 1,98-112 kg), che, insieme ad Adam Beard (1996, 2,03 -116 kg), si contenderanno verosimilmente il posto in seconda linea ai prossimi Mondiali. In terza linea il ritorno di Ellis Jenkins dopo un grave infortunio al ginocchio ha dato ulteriore linfa a un reparto in cui Taine Basham a novembre si è imposto all'attenzione come uomo nuovo. Occhio a Michael Collins degli Ospreys, 28 anni, numero 13 neozelandese, una quarantina di presenze nel Super Rugby con gli Highlanders e un nonno gallese. Potrebbe sostituire Jonathan Davies (33 anni), apparso di recente un po' appannato. Louis Rees-Zammit a 21 è già una certezza.

Nei riquadri, Wayne Pivac che incita i suoi, e Adam Beard contrastato in touche da Blackadder nella sfida autunnale contro gli All Blacks. Nelle foto grande, Ellis Jenkins tornato in Nazionale dopo il grave infortunio al ginocchio del 2018 si libera di un avversario nel match di novembre contro il Sudafrica al Principality Stadium di Cardiff.

3

I Grand Slam conquistati dal Galles nell'era Gatland (2008-2019).

20

Le mete realizzate dal Galles nella scorsa edizione del Sei Nazioni, miglior attacco del torneo. 164 i punti all'attivo, nessun'altra squadra ne ha segnati tanti quanti i Dragoni.

SEI NAZIONI U20 2022



Distanze ridotte

U20 pronta a giocarsela con tutti. "Non partiamo battuti", dice Massimo Brunello. Crowley gli lascerà i migliori?

di Valerio Vecchiarelli

Si riparte dal via o si prosegue sul cammino tracciato, l'interrogativo si ripresenta all'inizio di ogni campagna d'inverno, soprattutto se di mezzo c'è da fare i conti con la generosità delle annate, il veloce ricambio generazionale, la bontà del lavoro di formazione. Sarà ancora una volta un anno chiave per la Nazionale Under 20, sulla scia della buona impressione suscitata la scorsa stagione nel Sei Nazioni condensato nella bolla di Cardiff, tanti ottimi propositi che non hanno avuto corrispondenza in altrettanti buoni risultati: "Non sono d'accordo - sostiene Massimo Brunello, il tecnico delle speranze giovani - lo scorso anno abbiamo avuto una squadra molto forte e se avessimo potuto contare anche su Varney e Favretto forse sarebbe stata la migliore U20 azzurra di sempre. Nel Sei Nazioni abbiamo mostrato in ogni partita e contro ogni avversario una forte identità di squadra, ce la siamo giocata sempre fino all'ultimo momento e finalmente abbiamo capito come il livello fisico raggiunto abbia oramai pareggiato quello degli altri. Subire solo 10 mete nel Torneo, a fronte di una media di 23,5 che ci portavamo dietro dalle esperienze precedenti, è davvero un gran salto in avanti. Sicuramente c'è mancato qualcosa in fatto di esperienza, dettagli, adattabilità agli imprevisti tattici proposti da ogni incontro. È lì che si deve concentrare il nostro lavoro, ma quando si arriva a dover intervenire solo sui dettagli è operazione che si

può risolvere in breve tempo, il più è già stato fatto. L'importante è che l'Italia non cambi l'attitudine acquisita nelle ultime esperienze, che vada sempre in campo per giocarsela fino all'ultimo minuto, poi con un po' più di esperienza e con la cura dei particolari si potrà fare un ulteriore salto di qualità".
Questione di annate, lo sa bene chi lavora con i giovani: "Eh sì, però anche in questo senso mi sembra si siano ridotte molto le differenze tra un anno e l'altro, diciamo che il percorso intrapreso anni fa ci sta assicurando una discreta stabilità nella qualità dei giocatori che il movimento ci mette a disposizione, anche nel passaggio da una generazione all'altra. Sulla carta l'U20 di quest'anno è tra le migliori di sempre, anche se resta da capire se giocatori chiave come Menoncello, Marin, Pani o Ale Garbisi saranno disponibili per la nostra selezione. A quel punto sarebbe davvero un gruppo eccezionale, con gente che ha già giocato con continuità nelle franchigie e, per la prima volta nella storia dell'U20, potrebbe mettere a disposizione la propria esperienza a chi, inevitabilmente, ha frequentato poco il rugby internazionale e si troverà a fare i conti con i problemi proposti dal gioco di alto livello. Ma in questa direzione ancora non possiamo conoscere la decisione definitiva, ci sono delle priorità da rispettare e questi ragazzi, per fortuna, potrebbero anche rientrare da subito negli interessi della Nazionale maggiore.

Massimo Brunello, 54 anni, da due stagioni guida la Nazionale U20.

Il calendario del Sei Nazioni U20 (ora italiana)

Round 1, venerdì 4/2, ore 21	Francia v Italia	Mont de Marsan	Stade Guy Boniface
Round 2, venerdì 11/2, ore 20	Italia v Inghilterra	Treviso	Stadio Monigo
Round 3, venerdì 25/2, ore 21	Irlanda v Italia	Cork	Musgrave Park
Round 4, venerdì 11/3, ore 20	Italia v Scozia	Treviso	Stadio Monigo
Round 5, domenica 20/3, ore 15	Galles v Italia	Colwyn Bay	Stadium ZipWorld



Arturo Fusari difende palla da Darragh French e Conor Moloney.

Sulla disponibilità dei club, invece, credo non ci siano problemi, ma quello è un discorso che va affrontato ad altri livelli, una condivisione delle scelte che deve coinvolgere l'intero movimento".

Tanta bella gioventù che arriva in azzurro sulla scia di un percorso di successi che sta stabilmente interessando la selezione U18: "Sono oramai anni che l'U18 ci dà enormi soddisfazioni, a quel livello riusciamo a proporre giocatori fisicamente e tatticamente più evoluti anche di avversari di Paesi rugbisticamente più importanti del nostro. I problemi iniziano al gradino superiore, già in U20 il nostro vantaggio si azzerava. Ragazzi come Odiase e Mey al primo anno in U20, già con una buona esperienza in campionato e capaci di fare la differenza nelle vittorie dell'U18 su Inghilterra e Irlanda, devono ancora adattarsi al livello superiore. Sono ottimi giocatori, hanno qualità spiccate ed è su questo tipo di capitale che dobbiamo concentrare i nostri sforzi. Ci sarà da capire come riusciremo a far funzionare la chimica della squadra, perché al fianco di chi già sta vivendo esperienze di gioco importanti ci sarà un gruppo di ragazzi al primo anno nella categoria e che trovano difficoltà a giocare con continuità a un certo livello, arrivando da un lavoro triennale nei

Centri di formazione; vedremo strada facendo se riusciranno a essere competitivi anche al piano superiore rispetto a quello in cui vivono quotidianamente".

Da qualche anno il percorso di valorizzazione e formazione dei giovani sembra iniziare a dare risultati in termini di qualità. C'era bisogno proprio adesso di una rivoluzione radicale? "Bisogna capire, ma solo il tempo potrà dircelo, se la strada che andiamo a intraprendere sarà migliore di quella che stiamo abbandonando. Io nel 2009, insieme a Ciccio De Carli, sono stato tra i primi a Mogliano a lavorare in un'Accademia. Risultati alla mano è indiscutibile come la qualità media dei giocatori si sia elevata e al termine del percorso

di formazione si siano forniti al movimento degli atleti potenzialmente di alto livello. Tra errori, scelte di campo difficili, aggiustamenti, ci sono voluti dieci anni per arrivare a raccogliere i frutti di un progetto complesso. Adesso si è deciso di cambiare e sicuramente il nuovo percorso avrà i suoi vantaggi, non mi preoccupa la bontà della scelta e non la posso mettere in discussione, ciò che mi preoccupa è che tutti i progetti, come ha dimostrato la vicenda delle Accademie federali, hanno bisogno di tempo per essere messi a punto e realizzati. Ma noi, purtroppo, non possiamo concederci il lusso di perdere altro tempo". Pensiamo al presente, al Sei Nazioni U20 che è dietro

l'angolo: "Sappiamo che dipende molto dalle annate, ecco perché abbiamo programmato gli incontri con Irlanda (lo scorso 18 dicembre) e Francia (all'inizio di questo 2022) per valutare la consistenza dei nostri avversari. Sulla carta, non fosse altro per numeri e risorse, avanti ci sono Inghilterra e Francia, poi in fila metterei Irlanda, Galles e Scozia. Con noi pronti a giocarcela con tutti e a sentirci inferiori a nessuno. Il fatto che per la prima volta ci siano giocatori che già stanno vivendo esperienze internazionali tutte le settimane è una gran bella novità. Non partiamo battuti, l'importante è continuare a limare le distanze. Vedrete, ci riusciremo".

Paul Marie Foroncelli fermato da Matthew Devine e Ben Popplewell. A sinistra, accorre Giovanni Cenedese.



Covid o non Covid?

Dopo dieci giornate ci sono due protagonisti in Top10: il Petrarca e i rinvii.

Dopo 10 giornate I padovani primi al giro di boa a punteggio pieno.

classifica	punteggio	giocate	vinte	perse	pari	punti fatti	subiti	mete fatte	subite
Petrarca	42	9	9	0	0	321	155	39	11
Valorugby	37	9	7	2	0	326	192	45	20
Calvisano	25	9	5	4	0	244	200	28	18
Rovigo	25	8	5	3	0	232	162	26	17
Colorno	25	10	5	4	1	288	306	32	38
Lyons	21	9	5	4	0	238	292	23	36
Ffoo	16	7	3	4	0	201	193	23	22
Viadana	15	9	2	6	1	207	275	23	32
Mogliano	10	8	2	6	0	157	236	16	30
Lazio	5	10	0	10	0	226	429	28	59

Alla fine del girone di andata, il Petrarca era l'unica squadra ad aver disputato tutte le partite in programma senza subire nemmeno un rinvio. Nove successi su nove, meritato primo posto in classifica e titolo di campione d'inverno assicurato, senza che nessuno, recuperi o non recuperi, possa portarglielo via.

Padovani costretti a fermarsi alla prima di ritorno, con i Lyons, per colpa del Beltrametti coperto dalla neve. Il 2022 comincerà con un fardello di ben sei partite da rimettere in calendario, cosa non semplice visto per esempio che le Fiamme Oro dovranno recuperarne tre e quindi avranno bisogno di altrettanti fine settimana liberi da altri impegni.

Attenzione, il tema dei rinvii non è banale: la scorsa stagione il Petrarca dovette saltare cinque delle prime otto partite, trovandosi poi costretto a un tour de force nel finale di stagione che, probabilmente, ebbe un costo salato anche in termini di infortuni. Quest'anno la distribuzione di soste e recuperi potrebbe essere determinante nella corsa ai play off.

Comanda il Petrarca

Nella prima parte del campionato, la squadra di Padova ha impressionato per potenza e organizzazione. Mucidiali gli avvisi di gara con Viadana e Calvisano: 23-3, prima ancora dello scoccare della mezz'ora, nel match contro i mantovani, 21-10 con i gialloneri bresciani al 30' al San Michele, dove il Petrarca non vinceva dal 2000. Feroce la rimonta finale, di forza, contro il Rovigo nel derby d'Italia.

Andrea Marcato sa che quello che conta è soltanto la vittoria nell'ultima partita, ma intanto si gode il momento positivo: tre sole sconfitte nell'arco dell'intero anno solare, tutte nel finale della scorsa stagione; contro il Calvisano, alla Guizza, l'unica battuta d'ar-

A destra, Andrea Marcato 38 anni, guida il Petrarca da 5 stagioni. Nel 2018, al suo primo anno da allenatore capo, ha portato allo scudetto la formazione padovana, battendo il Calvisano in finale. Sotto, il "cerchio" dei campioni d'inverno con il capitano Andrea Trotta che dà la carica al gruppo.

resto dell'intera regular season 2020/2021. "Stiamo facendo bene - dice il coach patavino - il titolo d'inverno è fittizio, però è sempre meglio essere davanti piuttosto che no. Abbiamo avuto anche momenti difficili, con molti infortunati, ma i ragazzi hanno risposto alla grande. Sarà una stagione con alti e bassi per tutti, dipenderà da come ciascuno saprà gestire i periodi di difficoltà che inevitabilmente capitano nel corso del torneo. Anche l'anno scorso a questo punto avevamo le stesse vittorie, ma non è bastato per vincere lo scudetto, ci siamo arrivati molto vicino ma abbiamo perso la finale, ci siamo leccati le ferite e abbiamo ripreso a lavorare, con umiltà. Facciamo le cose con calma, settimana per settimana. Cercheremo ovviamente di arrivare il prima possibile ai play off, è lunga e bisognerà farsi trovare sempre pronti, perché Calvisano e Rovigo, per esempio, nel girone



di andata le abbiamo trovate in momenti di particolare difficoltà per entrambe".

Il parere di Andrea Gritti

"Il Petrarca in questo momento sembra essere di un'altra categoria - dice Andrea Gritti che, con Tommy Visentin, è uno dei due commentatori tecnici del Top10 su Raisport - : è vero che i campionati si vincono a maggio, ma il Petrarca ha una storia, una struttura e uno staff molto consolidato. Ha una rosa molto competitiva, compresa la seconda squadra che disputa il campionato di serie A, sanno cosa vogliono e sanno come ottenerlo. In poche parole: hanno programmato. In più ci aggiungerei che l'anno scorso hanno perso la finale all'ultimo secondo contro il Rovigo. E il Petrarca non perde due finali consecutive...".

Le pretendenti

Sconfitto alla terza giornata dal Petrarca di misura e, poi, all'ultimo istante dal Calvisano al Lanfranchi di Parma, il Valorugby ha spento i fari e continuato a correre nell'ombra. Un vero "dark horse", capace, no-



nostante le due sconfitte, di finire l'anno a soli cinque punti di distacco dalla testa della classifica e, a parità di partite giocate, di sopravanzare anche il Petrarca per numero di mete e di punti segnati.

La squadra ha ottime individualità: Gonzalo Garcia ha giocato nel Rugby Championship con la maglia dei Pumas, Teo Castiglioni è un utility back che può essere schierato in diverse posizioni della linea d'attacco, eventualmente anche al posto di Newton all'apertura. Schiabel, Majstorovic, Bertaccini, Cioffi, Farolini e Antl forniscono più di un'opzione al gioco dei tre quarti e la mischia ha peso, esperienza e statura.

Il problema del campo di gioco non ha aiutato la squadra nella prima parte del torneo, ma al giro di boa il Valorugby è probabilmente la rivale più accreditata del Petrarca per la sfida finale.

Ancora Gritti: "la squadra di Reggio Emilia sta facendo il suo percorso, è in crescita e il progetto è tuttora in evoluzione. Non dimentichiamo tuttavia che la scorsa stagione, ai play off, ha vinto a Padova, nel match di ritorno, arrivando a un soffio dalla qualificazione. Quest'anno potrebbe anche approfittare di alcune difficoltà altrui, come quelle di Calvisano e Rovigo. I rossoblù campioni d'Italia non sono più la squadra dell'anno passato, Umberto Casellato aveva dato equilibrio a una piazza difficile, sempre in bilico tra aspettative, passione e anche una certa "invadenza" se le cose cominciano a non andare bene. È un ambiente che devi conoscere e inevitabilmente un allenatore sudafricano deve ancora trovare la sua misura".

Inizio di stagione difficile anche per il Calvisano, alle prese con una trasformazione societaria. Il club ha certamente risentito della sconfitta di Gavazzi alle elezioni federali e fatica a trovare una nuova dimensione nel panorama ovale. Alcuni dei giocatori arrivati durante l'estate non si sono rivelati all'altezza delle aspettative, altri (Ortis, Mazza) si sono infortunati e sono stati a lungo fuori. Le sconfitte contro Colorno e contro i Lyons hanno riscritto le statistiche degli ultimi vent'anni e Vunisa e Guidi - il primo in campo, il secondo in panchina - fanno fatica a guidare una barca non sempre attrezzata per navigare in mare aperto, fra le onde di una stagione difficile e piena di nuvole nere.

Gli outsider

Colorno e Lyons si sono divise il ruolo di guastafeste. Il Colorno nella prima parte del torneo, i Lyons battendo Rovigo, Calvisano e lo stesso Colorno, dopo un inizio difficile segnato da due pesanti sconfitte, contro Petrarca e Fiamme Oro. Insieme alla Lazio, Colorno è una delle due sole squadre che entra nell'anno nuovo senza partite da recuperare.

"Colorno ha buoni giocatori e un ottimo staff - analizza Gritti -, ci sono giovani molto interessanti, come Mey e Odiase, e giocatori di esperienza, non mi stupiscono i suoi risultati, la filosofia di Umberto la conosciamo: gioco collettivo, intensità. Nel club è in corso una rivoluzione in piena regola, per cui potrebbero esserci alti e bassi nel rendimento in campo, ma la squadra potrebbe giocarsi l'accesso ai playoff fino alla fine".

Sotto, da sinistra: Gonzalo Garcia, classe 1999. Il mediano di mischia del Valorugby la scorsa estate ha esordito con la maglia dell'Argentina nel Rugby Championship; una carica di Lorenzo Maria Bruno, capitano dei Lyons. I piacentini sono una delle formazioni-sorpresa della stagione; un'azione corale di Mogliano, con Dal Zilio (palla in mano) e, da sinistra: Derbyshire, Meggiato e Alessandro Garbisi.

Allister Coetzee, alla sua prima stagione sulla panchina del Rovigo.

I Lyons hanno un buon gruppo, la squadra ha trovato certezze nel numero 8 Portillo e nella mediana Alessandro Via-Ledesma, con Filizzola guastatore nella linea d'attacco. I piacentini subiscono parecchie mete (36, peggio hanno fatto solo Colorno e Lazio), ma hanno in Ledesma un ceccchino molto preciso dalla piazzola e, infatti, hanno il quinto attacco (238 punti) nonostante le sole 23 mete all'attivo, come il Viadana. Colorno ne ha realizzate 32 (38 al passivo), l'impronta di Casellato e Frati non si può snaturare.

Le altre

FFOO sull'altalena e con tre partite da recuperare, il 2022 comincia in salita per la squadra della Polizia. Viadana ben organizzata, ma manca di peso specifico davanti e la mischia non ha la consistenza fisica per reggere il confronto con la maggior parte delle avversarie. Il Mogliano è la squadra che segna di meno e regala troppi giocatori in pianta stabile al Treviso, tra il "dare e avere" il saldo è certamente negativo per la formazione di Costanzo, che deve anche recuperare due partite.

La Lazio segna quasi tre mete a incontro e ne subisce una media di sei: salvarsi per i biancazzurri quest'anno sarà un'impresa ancora più difficile rispetto alle scorse stagioni.

Il torneo

"Credo che al Top10 si debba dare una direzione tecnica precisa - dice Gritti -: alcune squadre giocano giustamente per vincere, mentre altre sono più orientate a far crescere i giovani. L'informata di gioca-



tori stranieri con passaporto italiano ha ulteriormente confuso le cose, c'è chi ha pescato a piene mani all'estero e chi lo ha fatto con più attenzione. Forse dovremmo decidere con maggior chiarezza quale missione vogliamo dare a questa competizione".



di Maurizio Vancini

L'ANNO DELLA TIGRE



La stagione che precede la Coppa del Mondo è da sempre un periodo transitorio per quanto riguarda la sperimentazione di nuove regole. Per tutti gli addetti ai lavori, d'ogni etnia rugbistica, speranza e ambizione di partecipare alla massima competizione ovale rappresentano un'occasione unica dal punto di vista sia personale che sportivo.

Il calendario cinese ci informa che dal 1° febbraio 2022 sarà l'anno della Tigre. Niente di più paragonabile alla regina dei felini come simbolo di lotta. Tirar fuori gli artigli per poter entrare a far parte delle formazioni prescelte, non sarà obbligatorio solo per giocatori e tecnici, ma anche per coloro che ambiscono a essere selezionati nel team disciplinare di Francia 2023.

Quali saranno i temi che il rugby metterà a fuoco in questa stagione interlocutoria? I punti chiave in materia di antigiochi saranno i contatti violenti con la testa e il relativo protocollo HIA riguardante la commozione cerebrale, oltre agli interventi pericolosi al collo e nell'area degli occhi. La corretta gestione dei cartellini gialli e soprattutto rossi farà il resto.

Il difficile periodo d'oggi ha purtroppo ridotto l'impiego sul posto di alcuni ruoli, che rispetto al pre-pandemia sono ricoperti visionando le partite da casa. Non è più come "una volta", quando si aspettava con ansia la designazione, la program-

mazione dei voli, l'incontro da seguire dal vivo, la cena istituzionale, in poche parole, "il vero rugby". Se lavorare in smart working aggiunge ai commissari una certa rilassatezza e una minor pressione, allo stesso tempo però ne snatura le competenze. Vivere la partita allo stadio, come dicevo, comprendere la gravità o meno di un incidente, interagire con i protagonisti del match prima e dopo la gara è fondamentale per poter valutare la natura di un fallo e i relativi provvedimenti da prendere.

Siamo quindi in mezzo a un guado: da una parte la sicurezza per la salute, visto che viaggiare è difficile e rischioso e si potrebbe essere sottoposti a blocchi o quarantena; dall'altra c'è la perdita di sensibilità rispetto ai contatti, alla durezza dei colpi. Il telelavoro, dal seggiolino in tribuna ci riporta in ufficio o al tavolo della cucina di casa...

Tutti i componenti della filiera disciplinare, sia che si tratti di arbitri, assistenti, TMO, citing commissioner o giudici ormai avvezzi ad analizzare le gare da remoto, concorreranno con le loro prestazioni a qualificarsi per la Rugby World Cup del prossimo anno. Sarà una gara di bravura tutta per "native English speakers"?

I "madrelingua" inglesi partiranno avvantaggiati rispetto ai nostri cari cugini d'Oltralpe che la Webb Ellis Cup se la giocheranno per la seconda volta in casa?

In ambito arbitrale, nell'edizione giapponese la Francia calò un poker di fischiotti. Per la prima volta ben quattro direttori di gara della stessa Union, più un assistente, un giudice - l'espertissimo Jean Noel Couraud - ma nessun TMO e nessun citing! Il criterio di vicinanza geografica non basterà ai transalpini a schierare tra 20 mesi un uguale numero di ref, la situazione del 2019 sarà irripetibile. L'Irlanda, che per la prima volta dal 1987 in Giappone era rimasta senza rappresentanti nel settore "disciplina", nel 2023 porterà invece - a mio avviso - almeno un uomo per ogni profilo. Wayne Barnes punterà ad entrare con merito nella storia con la sua scontata quinta partecipazione. Il direttore di gara inglese, il più esperto del panorama mondiale, cavalcherà la tigre del suo meritato ultimo hurrà!

L'importanza del 2022 è quindi riassunta nell'obiettivo di guadagnare rapidamente posizioni, raccogliendo voti e giudizi positivi in tutti i ruoli sotto i riflettori.

Non dimentichiamo, poi, che l'anno della Tigre sarà quello del Mondiale femminile in terra neozelandese. Attendiamo trepidanti il via libera a viaggiare, all'uscire dalle bolle, grazie anche alla migliore tenuta dei vaccini. Crediamo tutti che il rugby vincerà la sua corsa, l'augurio è che l'anno che verrà sia davvero poco smart e molto ruggente!

di Giancarlo Volpato



LA PALESTRA CHE NOIA



Quando giocavo a rugby io, i fisici non erano esasperati come quelli di oggi. Ormai la preparazione di ogni squadra è suddivisa in un cinquanta per cento di lavoro in campo e in un altro cinquanta di potenziamento fisico. Anche qui a Mirano, in serie B, la prima squadra e le giovanili organizzano la settimana comprendendo il lavoro nella palestra che è stata allestita lì dove una volta c'era la segreteria. Io credo che il potenziamento fisico serva, ti permette di sviluppare un tono che ti aiuta anche ad assorbire i colpi, ma non sono favorevole agli eccessi. Anche perché noto i cambiamenti che vivono alcuni dei ragazzi che passano di qui a trovarmi: dopo pochi mesi di lontananza dall'attività, i loro corpi sembrano sgonfiati. Se penso ai fisici che c'erano ai miei tempi, a come erano i giocatori dell'Italia ai tempi di Pivetta, mi colpisce la differenza.

Una volta non si andava in palestra praticamente mai, si giocava a rugby e basta. Ricordo però che ci fu un periodo durante il quale io e Andrea Raciti, mio amico e compagno di squadra figlio dello storico fotografo di Mirano, ci iscrivemmo alla palestra Jolly, che si trova a pochi passi dall'ingresso

del campo di rugby. Era il posto in cui andavano "quelli grossi", i culturisti. Io non ero così convinto, ma mi ero fatto coinvolgere. Ad Andrea chiedevo sempre che passasse a prendermi prima di andare, perché altrimenti non avrei avuto la costanza di muovermi da casa. Quell'attività in fin dei conti mi annoiava, infatti credo di non aver mai finito una tessera di iscrizione completa. Ricordo che il preparatore ci aveva approntato un programma con i lavori specifici per le gambe, le braccia, il collo e la schiena, tutte le parti del corpo che sono più sollecitate nel gioco del rugby. Quando facevo squat o mi mettevo alla pressa per le gambe, non avevo problemi. Per i polpacci usavo sempre il massimo del peso possibile e riuscivo tranquillamente a sollevarlo, evidentemente le mischie avevano rafforzato quei muscoli.

Andrea ci credeva senz'altro più di me. Ricordo che era andato in erboristeria qui a Mirano per prendere dei bustoni di un intruglio di erbe, una specie di tisana, che doveva servire a sgonfiarci un po', a farci perdere qualche chilo in eccesso. Anche a me tutto sommato non dispiaceva l'idea di perdere le maniglie dell'amore, così mi feci

convincere pure io. La presi tre o quattro volte al massimo, quella specie di brodaglia al gusto di finocchio. Sempre al mattino al posto del caffè latte a colazione, perché questa era l'indicazione. Mi veniva un languore alla pancia che ricordo ancora adesso. Una volta fui costretto a chiamare casa da scuola, chiedendo che mi venissero a prendere perché non smettevo di andare in bagno. Da quella volta in poi non volli più saperne della tisana e buttai via tutto.

Io e Raciti continuammo ad andare in palestra ancora un po', ci avevano anche insegnato ad usare i macchinari, ma alla fine capii che l'allenamento in campo era quello che davvero mi interessava, giocare con la palla, e lasciai perdere. Ora invece guardo le immagini su Instagram e vedo di continuo i ragazzi del Benetton che si allenano in palestra. Mi sembra tutto esagerato, esasperato, ma forse è il rugby che è cambiato e sono io che sono legato a un tipo di ambiente che c'era vent'anni fa, e che mi sembra l'unico possibile. Chissà cosa avrei fatto se avessi giocato in questi anni. Probabilmente avrei accettato anch'io di buon grado di allenarmi tra macchine e pesi.

(Ha collaborato Simone Battaglia)

di Giorgio Cimbrico

OVALE E ORIUNDA



“... se sia più nobile nella mente soffrire i colpi d fionda e i dardi dell'oltraggiosa fortuna o prender armi contro un mare d'affanni e, opponendosi, por lor fine? Morire, dormire nient'altro, e con un sonno dire che poniamo fine al dolore del cuore e ai mille tumulti naturali di cui è erede la carne...”

(William Shakespeare, Amleto, atto III, scena I)

Il Principe di Danimarca era facile ad angustiarsi ma un vantaggio lo aveva: non doveva preoccuparsi di un torneo affacciato sulla prima linea dell'orizzonte, di una squadra che, fionda, dardi o oltraggiosa fortuna a parte, non vince una partita da quasi sette anni, di avversarie che nel confronto tra Nord e Sud del mondo - e tra Championship e 6 Nazioni - hanno avuto la meglio, spesso al termine di epiche giornate: quel che si è visto a Dublino e a Parigi non verrà dimenticato in fretta anche se il troppo rugby può produrre un effetto sbronza o attacchi di amnesia.

Linee di condotta possibili, prendendo il via dal nucleo del vecchio torneo, spirato nel '99: contro l'Italia potrebbero essere schierate non propriamente seconde squadre ma "miste" che permettano esperimenti, esordi, etc. Il fresco precedente è il match degli All Blacks all'Olimpico: una settimana dopo - e dopo

quota 50 sfiorata - un solo confermato fra i neozelandesi per il match con l'Irlanda. Risparmiare i migliori, o un buon numero di essi, per gli scontri decisivi in cui affiora intero lo spirito delle antiche disfide.

È umiliante? È realista? L'unica ombra di ostacolo viene da certe regole, non più fresche di conio, ma ormai entrate nell'uso e nel regolamento, e spesso determinanti: la necessità di non perdere l'occasione di metter le mani sul punto di bonus offensivo. Ma la profondità di certi movimenti - la Francia che poco più di un anno fa con un XV inedito mette in ambasce l'Inghilterra a Twickenham e a giugno perde sul filo di lana la serie con l'Australia - rende più concreta questa chance.

Linea di condotta italiana: la stessa, ma in salsa azzurra. Con la certezza della continuazione dei rovesci registrati in queste aride stagioni e nella nuova linea di proliferazione di nazionali variamente etichettate, può farsi spazio l'idea di dividere le truppe più esperte assegnandone contingenti ai reparti di nuova organizzazione. Con l'effetto di assicurarsi successi nei confronti di avversarie sulla carta più malleabili (come Georgia e Romania, da incontrare nel breve tour estivo, non più transoceanico), rimediando contemporaneamente botte non più

gravi - o appena più gravi - delle solite, sul palcoscenico del 6 Nazioni.

È uno scenario - oltre che di pura e accesa fantasia - sgradito, destinato ad accendere polemiche, a far minacciare esclusioni? E perché?

L'Italia continua nel suo compito di assicurare cinque turni e cinque incassi in più, particolarmente graditi in questi tempi pandemici e nel frattempo prova a rendere più vaste - più robuste non si sa - le sue fondamenta.

In questo senso le nuove regole approvate da World Rugby possono venire in soccorso di chi non produce messi copiose nei propri campi. Esclusi e accantonati (i nomi che si fanno largo sono quelli dell'inglese Alex Lozowski e dell'All Black Luke Romano) ancora in efficienza e in età arruolabile (con il seconda linea siamo ai limiti...) possono finire al fianco di X, Y o Z che improvvisamente rinvengono l'aggancio consultando i penati e risvegliando un singolare "amor di patria". Può capitare, è capitato. Fu Craig Gower, stella della Rugby League australiana, a farsi vivo in prima persona. Con tutti gli italiani sparsi per il mondo una nuova Nazionale è possibile, nel segno della doppia O: ovale e oriunda. L'importante, come diceva il Principe, è non farsi cullare dall'illusione del sonno. Meglio soffrire e prender armi.

GHIAL

PASSIONE PER LA META





DETERMINATI.

ORA PIÙ CHE MAI.



NEW 2021_22 HOME & AWAY KIT